SILVIA

OSSIA

LA POVERA SIGNORINA

RACCONTO CONTEMPORANEO

DELLA CONTESSA

IDA HAHN-HAHN

TRADOTTO DAL TEDESCO

DA

D. A. F.

PARTE PRIMA

LA PRIMA GIOVINEZZA

BOLOGNA
Tipografia Felsinea
696, Via Usberti, 696

Il 19 Ottobre 1858

Son già suonate le dieci; la sera è burrascosa, il vento sibila e freme, la pioggia cade scrosciando da un cielo nero come carbone; ed ecco lo stridulo fischio, precursore dell' arrivo d' un convoglio sulla via ferrata, domina il fragore degli elementi imperversanti; ecco il treno innoltrarsi lentamente nella stazione illuminata. Gl' impiegati dacciò aprono gli sportelli delle carrozze; ne discendono tosto i viaggiatori, e così incomin-

cia quel formicolìo, quella pressa, quello spingersi, quel gridare confuso, e quel cacciarsi innanzi, che sempre avviene, allorchè un treno arriva di lontano, e giunge alla sua meta: se poi questa è una città considerevole, oppure sia di notte, allora lo strepito giunge al più alto grado. Di mezzo a questo scompiglio generale, dove nessuno attende alle sociali convenienze rispetto altrui, (giacchè non si bada ai compagni di viaggio e si cerca solo quelli che si conoscono) nessuno pose attenzione ad una giovane, che abbigliata decentemente, si stava ritta sullo scalino della porta d' uscita e talora con voce acuta gridava: *Madamigella Silvia!* Ma questo suo chiamare rimase senza frutto, finchè un impiegato, fat-

tosi innanzi alla gridatrice, le disse incollerito:

— Corpo del diavolo, signorina! Che cosa significa il suo gridare? Vada dove sono tutti gli altri, sulla via.

— Ah, signor impiegato, (soggiunse la giovinetta con squisita gentilezza) debbo riunirmi ad una signora, che io non conosco, nè ella cono sce me, perchè viene di lontano.

— E che giova il rimanersi qui, ed il gridare siffattamente? non c' è ragione di sorte!

— Anzi ogni ragione, signor impiegato! Chi chiamerà qui di tutt questi, *Silvia?* Nessuno, ebbene io la chiamo, pensando che tosto o tardi ella mi debba udire.

— Se quella signora viene di lon-

tano, avrà certamente dei bagagli, è sarà dove si fanno le consegne. Vada dunque là a vedere, e la troverà senz' altro.

— Tante grazie, signor impiegato! — rispose la giovane, e volse il passo nell' indicata direzione, finchè venne ad urtare in una massa compatta di persone, che con grande impazienza aspettavano di riavere i diversi loro bauli, le cassette e le sacche da viaggio.

— Madamigella Silvia! — gridò di nuovo; e tosto le rispose un giulivo « Eccomi », giacchè si trovava vicina ad una giovinetta, che con sorpresa si volse a lei. Ella era vestita a lutto ed appariva molto stanca e rilassata, avendo fatto un' intera giornata di viaggio.

— Sono qui ancor io, purchè ella sia la nipote del signor Prost consigliere di commercio: sono venuta a bella posta per riceverla.

— Io son dessa — soggiunse Silvia.

— Presto, la polizza del bagaglio! Che cosa ha?... due sacche? ebbene, aspetti qui; ma avverta che non le venga rubato il portamonete o l'ombrello.... C'è tanta gente!

Pochi minuti dopo Silvia sedeva presso l'affaccendata sua compagna nel fiacre, in cui questa era venuta e che ora trascorreva per una strada lunga lunga riccamente illuminata verso il palazzo del signor consigliere Prost.

— Sarebbe lei la cameriera di mia zia? — dimandò Silvia timidamente.

— No, (fu la risposta). La cameriera della signora zia è madamigella Vittoria, una pretta parigina; e la cameriera delle due signorine è madamigella Giuseppina. Io sono la guardarobiera; o, se ella ama meglio, la terza cameriera di casa.

— Il suo nome?

— Berta, per servirla; Berta Lindner di questo paese.

— La ringrazio della pena che si è tolta per me, cara Berta. Come son lieta che m'abbia trovata! È cosa orribile ad ora tarda perdersi in mezzo alla folla che ingombra la stazione principale di una ferrovia.

— Veramente non è mio còmpito far ciò (riprese Berta in tuono grave); se fosse stato un altro giorno, in mia vece sarebbe venuto un ser-

vitore; ma siccome oggi si festeggiano con una gran cena gli sponsali della signora Valentina, nessun servo si è potuto muovere.

— Molta gente..... mio Dio! ed io dovrò presentarmi? — sclamò Silvia addolorata.

— Non si prenda pena, cara signorina (ripigliò Berta in tuono di prottettrice); la zia ha ordinato che venga tosto condotta nella sua stanza, onde possa riposarsi.

— Con chi è promessa mia cugina? — domandò Silvia tranquillata da tale assicurazione.

— Col signor Goldisch di Amburgo, uomo ricchissimo.

— Goldisch? Non sa di ebreo un tal nome? — domandò Silvia ingenuamente.

— Perdoni, cara signorina, sa di inglese. Il signor Goldisch discende dall' Inghilterra, e madamigella Valentina ha dichiarato a quest' ora che scriverà *Goldish* sempre senza *c*, affinchè nessuno possa dubitare della sua origine inglese. Del resto poi, gli Ebrei sono uomini ancor essi, ed anche spesse volte molto ricchi.

Contro di tale asserto Silvia non oppose parola, ma

— Mi meraviglio però (disse), che si faccia una gran cena in giorno di venerdì !

— Crede anch' ella, come Giuseppina, che il venerdì sia giorno di sventura? (domandò Berta compassionevolmente). Io non lo credo..... Peraltro debbo dirle che io reputo il numero 13 foriero di sventura.... ep-

però ci reca proprio dolore, che oggi si sieno fatti gli sponsali; a Giuseppina perchè oggi è venerdì, a me perchè oggi è il 13 ottobre. Sì, non posso negarle, cara signorina, che n' ebbi una fitta al cuore quando vidi sul suo bagaglio il numero 13; e poi ella entra in casa col numero 13. Questa è proprio una sventura per lei! non promette nulla di buono.... il numero del bagaglio ed il giorno si accordano curiosamente.

Prima che Silvia potesse dare una tranquillante risposta, la carrozza si fermò dinanzi un gran palazzo, l'ingresso del quale, siccome il primo piano, era sfarzosamente illuminato. Il portinaio, che indossava un' assisa gallonata, accolse Silvia con una solenne dimostrazione di rispet-

to; quelli che dovevano portare i bagagli erano pronti, e Berta condusse la donzella per una scaletta laterale alla camera a lei destinata.

— Oh bellissima! — esclamò Silvia allegramente sorpresa entrando, e con un senso di gran piacere sedette in una comodissima poltrona.

E certamente la stanza meritava questa esclamazione di compiacenza. Essa era un po' bassa, perchè situata fra il pian-terreno ed il primo piano; ma nel tutt' insieme, alla luce famigliare della lampada, al mite fuoco della stufa, ai delicati effluvî di vaniglia di alcuni fogli di carta chinese, porgeva l' impressione di un ameno soggiorno, mentre l' arazzo bianco rilucente come raso, abbellito di mazzolini di rose, le cortine delle

finestre e dell'alcova riccamente increspate di stoffa, foderata di rosso corrispondente all'arazzo, il soffice tappeto, il grande specchio, le eleganti mobiglie aggiungevano all'impressione prima un senso di elegante aggradimento. Il contrasto tra il viaggio in un carozzone di ferrovia disagiato, mezz'oscuro, freddo e romoroso, e l'ingresso in una camera illuminata, calda, profumata, che doveva essere il suo continuato soggiorno, era così potente, che Silvia dopo il primo istante di una piacevole sorpresa si mise a piangere.

Berta in questo mentre aveva alzato il cortinaggio dell'alcova, avea aggiunto legne nella stufa, e dopo aver ben osservato se dietro le portiere le imposte fossero perfettamen-

te chiuse, si rivolse a Silvia, confortandola con dire:

— Cara signorina, non pianga, no. È cosa molto dolorosa l'esser orfanella, ma guardi qui come tutto è bello.... tutto color di neve, color di rosa. Non è leggiadra la cortina dello specchio? Guardi come tutto è signorile: qui nell' alcova due armadî dentro la parete. Ma ora ella avrà fame... corro a prenderle una costoletta, un po' d' arrosto, tutte cose che tiene in serbo il cuoco.

— Un the mi basta, — disse Silvia, cercando di contenersi.

— No, signorina mia, così non va bene; dopo un viaggio tanto lungo deve mangiare un po' di carne, altrimenti perde le forze.

— Grazie, cara Berta, (rispose Sil-

via); nel venerdì i cattolici devono astenersi dal mangiar carne.

— Ah, mio Dio, cara signorina, ella è cattolica, come madamigella Valeria! (ripigliò Berta attonita); io non lo sapeva, corro ad apprestarle il the.

Berta uscì sollecita, e Silvia rimase sola... in una grande città, in un gran casa, in una stanza elegante... ma interamente sola! La conoscenza di un totale abbandono le strinse il cuore, ed un sentimento di profonda nostalgìa le trafisse il petto, come un grido di dolore represso.

Nostalgìa.... verso qual luogo? Che cosa aveva di suo nella terra natale? Che cosa aveva nella piccola città dove era nata, dove vissero i suoi genitori?... Cinque tombe, nul-

l' altro! Non più la casa paterna! Ma v' erano colà le compagne della sua fanciullezza, il suo tutore, e volti conosciuti, e amabili dintorni; e Silvia avrìa voluto avere un paio d' ali per volare da questa stanza sì bella all' altra più dimessa, in cui negli ultimi anni aveva dimorato presso il suo tutore colla tre figlie di lui. Udiva al di sopra del suo capo dal primo piano quel confuso mormorìo delle parole, quell' andare e venire, quel movimento delle sedie, che non si possono ovviare nelle grandi adunanze. Udiva il continuo fragore delle carrozze giungerle all' orecchio dalla via, non ostante che le imposte e le portiere fossero chiuse. D' ogni parte schiamazzo, d' ogni parte moltitudine di persone, nella stazione,

nelle vie, dentro la casa; ed essa lì al contrario tutta sola! Oh se almeno avesse veduto per un momento la zia! anche solo per un minuto fosse venuta, o l'avesse fatta chiamare in una stanza appartata!

Piena di aspettazione si scosse quando l'uscio venne aperto. Povera Silvia!.... era Berta.

— Ecco qua le vivande, cara signorina; the, uova, frutta candite, crema, fritto. Suvvia, adesso può mangiare di gusto (disse Berta schierando tutto, mentre parlava, in bell'ordine dinanzi a Silvia). Dev' essere molto stanca, essendo venuta dall' altra riva del Reno! ma deve essere anche assai pesante il vivere tanto lungi dalla nostra metropoli.

— Non me ne accorsi mai! — osservò Silvia.

— Qui vi sono teatri, opere, balli, illuminazione a gas, magazzini magnifici, con le mostre così grandi, come le porte d'un palazzo.

Silvia dovette concedere che tutte queste cose non si trovavano nella sua terra natale.

— Oh, cara signorina, qui vedrà maraviglie, e imparerà a godere la vita! — disse Berta con profonda convinzione. Il gusto di parlare non le impediva di servire con diligenza Silvia, cosicchè questa tutta commossa le disse:

— Grazie, grazie, cara Berta! quante premure si prende di me; posso fare anche da sola. Mi dica, chi dimora qui accanto a me?

— Madamigella Isidora, poi miss Wilmot col piccolo Harry, poi mada-

ma Roll l'economa, poi noi altre cameriere; poi v'è il guardarobe e la lavanderia. Tutti questi empiono i mezzanini. Al pian terreno c' è lo studio e le stanze del signor zio; al primo piano le stanze della zia e da ricevere; al secondo piano quelle delle figlie e degli ospiti. Madamigella Valentina abitava dapprima questa stanza; ma ora la sua camera è vicina a quella della madre, perchè ritiene che la sposa del signor Goldisch debba avere in camera arazzi e cortine di seta, e non possa più abitare sì presso al pian-terreno. E ciò che vuole madamigella Valentina, lo ottiene subito.

Allorchè Silvia rimase sola, da'suoi cestelli da viaggio trasse un libro di preghiere e girò lo sguardo per la

stanza e sotto l' alcova; ma non trovò quel che cercava. Non trovò uno sgabello da pregare, nè alcuna traccia d' un Crocefisso, d' una imagine devota, d' una piletta dell' acqua santa. Trasse fuori un piccolo Crocefisso d' argento, che aveva sempre portato indosso la sua povera mamma; spinse da una parte ciò che stava sul tavolino dello specchio, posevi dall' altra il libro di preghiere e il Crocefisso, e tutta contenta disse fra sè: « Ecco! anch' io ho il mio piccolo altare! » Poi messasi a ginocchi, recitò divotamente le orazioni della sera.

L' ORFANELLA

La giovinetta che così alla cheta era andata ad abitare nel palazzo frequentato del signor consigliere Prost, si chiamava Silvia di Neheim. La moglie del consigliere, la signora Prost, era la sorella della defunta madre di Silvia. Queste due sorelle ebbero una sorte assai diversa; le strade della vita loro corsero disgiunte assai l' una dall' altra. Ambedue erano bellissime; ma non ebbero che questa dote, perchè l' antico splendo-

re della loro famiglia nobilissima si era da lunga pezza estinto, avendo ceduto il posto ad un modesto genere di vita. La prima delle due sorelle maritossi in età di diciotto anni col signor di Neheim, che era come lei non molto agiato e che non molto prima s'era procurato un impieguccio, la cui rendita gli permise di ammogliarsi. Ma tuttavia gli affari non andavano molto bene, tanto più che egli aveva a soddisfare certi debiti, che aveva già incontrati affin di progredire negli studî e vivere per tanti anni, che sono lunghi e pesanti a chi aspira ad un pubblico impiego. Senza la straordinaria temperanza e attività della signora di Neheim, la loro piccola economia domestica sarebbe venuta a mal punto; ma operosa

come era, con un bel cuore ed una testa ammodo, governò la barchetta che portava la felicità della sua vita, sempre a fior d' acqua; sopportando il marito ipocondrìaco, bisbetico, ma per altro onestissimo, con una perseverante e cordiale tenerezza che destò in tutti stupore e meraviglia, e che fornì un'altra prova al problema tuttavia, insoluto: « Come cioè possa avvenire che non di rado in un matrimonio il coniuge più degno d' amore ami più che non sia amato. » Il primo frutto di questo matrimonio fu Silvia.

Cinque anni prima della nascita di Silvia, l' altra sorella della signora di Neheim s' era maritata col signor Prost, che abbagliato e invaghito della bellezza di lei, obliò la pri-

ma volta nel corso di trentadue anni di fare il conto suo, secondo il consueto. Per caso la vide colla madre in una famiglia sua conoscente, in un tal luogo dov' egli voleva trattenersi un giorno solo; ma invece si trattenne otto giorni, trascorsi i quali s' erano già fatte le sponsalizie, e quattro settimane dopo era ammogliato, avviandosi colla giovane sua sposa alla volta di Parigi. Qui egli visse alquanti anni in società con grandi case commerciali: aveva il raro talento di saper cogliere le belle occasioni di speculare, sborsando tosto il danaro necessario. Era venuto a Parigi con una considerevole somma ereditata; e facendo speculazioni sempre felici, e talvolta splendidissime, migliorò le sue condizioni a segno,

che divenne ricco, ricco sfondolato; ma non avea neanche vissuto come tale. Teneva per fermo che i suoi capitali dovessero ancora essere più forti prima ch' ei potesse contentarsi.

Cominciava il 1848: le rivoluzioni, che percorsero allora tutta l' Europa, e che fecero crollare tante grandezze, non recarono a lui il menomo danno, ma anzi un vantaggioso mutamento. Gli fu scritto dalla metropoli, sua città nativa, che una gran casa bancaria era fallita, che v' era un palazzo magnifico da comperare quasi per nulla; che le istituzioni politico liberali erano sul punto di apparire, e che era quello il momento opportuno di fondare uno stabilimento in patria. Come il signor Prost di tali proposizioni s'ebbe procurato,

alla meglio che seppe, la certezza, menò la moglie e i figli ad Ems, per poi condursi nella metropoli a mettere in assetto la sua casa. La moglie aveva desiderato quel soggiorno in Ems, perchè i signori Neheim, marito e moglie, vi erano venuti per curare la propria salute.

Erano tredici anni che le due sorelle non si vedevano: l' una in tutto questo tempo non aveva mai lasciato Parigi e i suoi dintorni; l' altra non aveva mai abbandonato la sua piccola città sulla riva della Mosella. L' una nuotava nel lusso parigino e nella opulenza inglese, aveva quattro figli e quattro servidori con sè; l' altra era con una figlia di otto anni e col marito senza alcun impiego in Ems, avendo lasciato i

tre più piccoli figli in custodia di una donna attempata. L' una era così bella, così fresca, così elegante, che nessuno avrebbe detto che avesse trentadue anni; l' altra sembrava dieci anni più vecchia che non fosse: l' una non avea mai patito nella sua tranquillità nessuna pena o incomodo; l' altra invece era vissuta tra mille affanni per il presente e per l' avvenire. Pure, non ostante tutte queste interne e esteriori differenze, le due sorelle si rividero volentieri e godettero di trovarsi insieme.

Non così il signor di Neheim; chè i due cognati si trovavano nelle convizioni politiche precisamente agli antipodi. Il signor di Neheim apparteneva a quei conservatori, che ravvisano la salute del mondo in que-

sto, che venga conservata la veneranda polvere sugli atti degni di venerazione; il sig. Prost era un liberale della stampa accennata dal detto del giullare « Dammi ciò che è tuo, ch' io vo' tenermi il mio. » Per tutto il tempo che il sig. Prost si trattenne in Ems, Neheim assicurava la moglie che dovea sospendere la propria cura, perchè gli nuoceva in causa della continua bile che suscitavagli in petto suo cognato; ma quando questi partì, l' uomo ipocondriaco, stizzoso, si sentì molestato ancora dalla cognata. La chiamava superba delle sue dovizie, boriosa, millantatrice; e quando la moglie si compiaceva dell' amorevole cuore di sua sorella senza riguardare ad altro, egli non poteva fare a meno di pa-

ragonare le disuguali divisioni dei beni della fortuna. Egli era uso di essere per la moglie sua il centro principale, il superiore, a tal segno che rimase incredibilmente offeso, e volle ravvisare uno strano egoismo, quando la signora Prost pose sè stessa come padrona e centro principale, e come tale si contenne. Di tutto ciò che riguardava i figli, il domestico ordine, il vivere giornagliero, il signor Prost lasciò pieni poteri alla moglie; quindi ella aveva ampia libertà di fare ciò che bramava. Non desiderava punto d'essere iniziata nelle speculazioni, od anche solo di gittarvi uno sguardo; che ciò avrebbe posto in angustie la sua intelligenza, ed ella era nemica d'ogni sorte d'angustie. Come una pal-

la avvoltolata di velluto e di seta, ella scorreva leggiadramente sul molle tappeto della sua vita. Che una tal donna non sia inclinata e non abbia l' usanza di prendersi riguardo d' altri; meno poi d' un bisbetico cognato, a nessuno poteva riuscire strano, eccetto che allo stesso cognato. V'erano ogni giorno piccole ire, che certamente oggi riguardavano non più che una passeggiata, domani una cavalcata, ire che alla sig. Prost recavano solo una impressione di grande sorpresa, ma in lui di tristezza, onde fu lieto quando giunse il termine della sua dimora in Ems. La signora Prost, che vi era venuta soltanto per la sorella, si ritirò sul finir dell'estate in un palazzino di campagna nella Renogavia, che aveva preso in

afflitto, e invitò la sorella a visitarla.

— E i nostri figli dove rimarranno? — domandò il signor di Neheim malcontento.

— Ebbene, conduca seco la Clara; disse la signora Prost.

— Ed io.... che sarà di me? — diss' egli nel medesimo tuono.

— Io ritengo che accompagnerà Clara, — aggiunse la cognata.

— E le mie carte! — continuò egli con crescente malumore.

— Porti seco anche quelle, — rispose la signora Prost con somma pacatezza.

— Ed anche tutte le mie sessioni di officio? Eh no; di queste non se ne farà nulla!

— Se voi non mi aveste impedito di dire una parola, (soggiunse sorri-

dendo la moglie) io ti avrei ringraziata, cara Teresa, della tua gentile proposta, perchè non possiamo muoverci di più.

La signora Prost fu egualmente contenta, e le sorelle si separarono e non si rividero più. La signora Prost dal suo casino di campagna portossi di poi alla capitale in un magnifico palazzo, e la sorella ritornò nella sua modesta casetta. Per quella incominciò una vita di lusso, di spasso, di divertimenti in grande misura; a questa si accumularono affanni sopra affanni, avendo ella perduto in poco tempo i tre suoi figli.

Ammalossi poi ella stessa, ed allorquando Silvia giunse all' età di diciassette anni, la buona madre morì. La misura fu colma per il signore

di Neheim! Per la prima volta comprese perfettamente quale perdita avesse fatta, e quanto avesse amato la sua sposa. Quest' amore era stato offuscato dalle nuvole della sua ipocondria; ma adesso che agli antichi dolori per la perdita dei figli si sovrappose quest' acerbissima pena, il suo cuore ne fu sì crudelmente straziato, che i malumori in lui non trovarono più luogo; l' amore cresceva ogni di più, ed egli stesso lo sentiva e doveva confessarlo. Era inconsolabile, ed, egoista che egli era, voleva essere inconsolabile.

Silvia menava una vita penosa presso il melanconico padre, che ella fino adesso, a cagione del suo temperamento bisbetico, aveva più temuto che amato. Prima d' allora la madre aveva detto a' suoi figli:

— Il vostro povero padre ha il male di capo, ed è stanco per la fatica; perciò voi non dovete cagionargli alcun fastidio, non vi garrite, non gridate di troppo, e quando viene a casa, non parlate mai.

I figli obbedivano all' amorevole madre, e compiangevano cordialmente il povero babbo: quando egli si presentava diventavano muti, e alla sua presenza non zittivano, perchè egli sentiva pena della loro infantile ingenuità. Quando Silvia crebbe, divenne certamente più coraggiosa dinanzi a lui, perchè anche la madre la eccitava; peraltro non giunse mai ad una confidente cordialità. Ora, morta la madre, comprese come il padre fosse inaccessibile nel suo dolore, e ne provò nuovamente paura,

il che talvolta s' accresceva in una angosciosissima inquietudine. Rimase egli, pur nel suo affanno, lavoratore assiduo e puntuale. Silvia lo vedeva solo nelle ore del pranzo e nei momenti del passeggio, a cui ella andava con lui da alcuni anni. Ordinariamente parlavano poco, discorrevano del vento, della temperatura, o degli affari domestici; talora il padre si lasciava andare ad amari lamenti contro il malvagio destino della sua vita, sopra la sua gioventù affaticata e povera, sopra i lunghi anni di pene che dovette passare la sua sposa nel fior della vita, sopra la scarsezza del suo peculio, sopra la malattia che gli aveva impedito di progredire nella sua carriera, sopra tutte le cure di là provenute, e che forse acceleraro-

no la morte alla sua diletta sposa.

Che cosa poteva rispondere Silvia? Queste condizioni di vita, questi destini sono appunto disposizioni di Dio. Ella lo sentiva, però non le venne in pensiero di farne un'aperta dichiarazione. Talvolta piangeva ella di cuore la sorte infelice del suo povero padre, e talvolta notava che questa o quella cosa non era apparsa in addietro alla madre sua tanto pesante.

— Sì, ma era un angelo tua madre! (diceva il signore di Neheim;) ma se la vita sua fosse stata meno dura e grave, io mi starei adesso come l'avessi ancora.

— Ma ella certamente è presso il buon Dio, — disse Silvia dolcemente.

— E certamente presto io sarò

vicino a lei, — aggiunse il padre senza riguardare la figlia che affliggeva così dicendo; perocchè era un fedele cattolico, ma non tanto forte di fede da studiarsi di vincere sè stesso.

In breve la sua salute andò distrutta, e dieci mesi dopo la morte della sua sposa egli pòsava presso di lei nel tranquillo cimitero; e Silvia trovossi orfana appieno tra cinque tombe. Che doveva avvenire di lei? non lo sapeva. Un amico del padre suo il signor Lehrbach divenne suo tutore. e fece domanda alla signora Prost se fosse disposta a decidere qualche cosa intorno alla figliuola di sua sorella, e che cosa potesse fare per lei. Non le erano rimaste ricchezze: tutti i beni della sua pupilla consi-

stevano in una piccola somma, che si trarrebbe dalla vendita delle mobiglie e d'altri oggetti di casa. La signora Prost rispose, che accoglierebbe con gioia la sua diletta nipote; ma siccome questo non potrebbe accadere che in ottobre, a cagione d'un viaggio che essa intraprendeva, così pregava il tutore di procurare a Silvia fino a quel tempo un decente alloggio, chè tutto sarebbe pagato. Contento il tutore di aver posto in sicuro per l'avvenire la povera Silvia, l'accolse nella propria casa, dove si comportava da sorella colla figlia di lui, chè le era stata compagna di giogo nella sua fanciullezza, ed amica nella sua gioventù.

Egli intanto metteva in ordine l'eredità del signor di Neheim, e

fu contentissimo di porre insieme due mila fiorini circa per Silvia.

Quantunque la poverina portasse il lutto del padre, non potè non sentirsi contenta nella casa del suo tutore. Ivi regnava un affetto semplice e lieto fra i genitori, le tre figlie adulte e i due figli, dei quali uno era il primogenito e l'altro il più giovane di tutti. Fuori della sua casa che sempre era stata tacita e seria, e dopo la morte della madre tanto mesta ed affliggente, Silvia si vide per la prima volta posta in una dimora giovanilmente lieta, che la sua età le rendeva simpatica. Si maravigliava di essere così briosa, di poter ridere così allegramente; ma non potea far di meno. Certo che talora sentivasi innondato l'animo di affan-

ni, e piangeva i suoi genitori e la sua orfanezza; ma allora la signora Lehrbach si volgeva a consolarla con tanto amore e pietà, che le sue lagrime si rasciugavano, e Silvia non ne sapeva il come. Con molta gioia sarebbe rimasta in questa famiglia sì buona, ed i signori Lehrbach ve l'avrebbero con piacere ritenuta; senonchè, pensando all'avvenire di Silvia, trovavano necessario che ella se n'andasse presso la zia.

Silvia conosceva questa zia soltanto dal comune soggiorno fatto in Ems dieci anni prima; ricordanza per lei bastevolmente oscura; al contrario aveva presente agli occhi la cugina Valentina, e le continue liti avute con lei, chiarissime le erano rimaste nella mente; perchè Valen-

tina, maggiore di un anno, che avea vestiti più belli de' suoi, che parlava più spedita il francese del tedesco, si credeva per queste varie superiorità più brava, e quindi tenuta a parlarle con un piglio di comando, che Silvia in nessun modo riconosceva giusto; cosicchè ella per singolare coincidenza si era trovata con Valentina come il signor Neheim col consigliere Prost. Tale ricordanza le pesava terribilmente sul cuore. Oltre a ciò il padre suo non aveva mai proferito il nome del cognato senza aggiungervi qualche doglianza.

Quanto più il signor Prost arricchiva, tanto più si rendeva rispettabile ed influente, e saliva di onore in onore; diventò consigliere di commercio, il suo petto fu fregiato d'una

serqua d' ordini cavallereschi; per la sua duplice dovizia di denaro e di possessioni, potè sedere nella Camera dei Pari; e solo gli doleva di non essere ancora stato innalzato alla dignità di Barone, perchè nel caso della sua morte, i figlì fossero almeno *poveri diavoli di Baroni*, com' egli si esprimeva; ben sapendo che quando ai singoli avesse assegnato un milioncino, col mezzo di questo diverrebbe ciascuno un nobiluomo, e la baronìa si sarebbe tosto conseguita. Il signor Neheim trovava assai provocante questo voler venire a galla in grazia del denaro. Secondo le sue opinioni, non doveva esservi alcun' altra via agli onori ed alle dignità, tranne quella polverosa della pubblica amministrazione; ve-

deva uno spregio della vera abilità in questo, che i príncipi ricolmavano fortunati speculatori di onoranze. d' altra parte dovute al merito. Sebbene egli non avesse tutto il torto, errava certamente nel porre unicamente il merito in ciò che risguarda la pubblica amministrazione. In una parola, egli si sentiva offeso dal cognato nella sua condizione e nel suo posto, e perciò anche indirettamente nella sua persona; e tutte le cure di sua moglie per fargli concepire un pensiero di benevolenza, erano riuscite affatto vane.

Troppo spesso Silvia aveva udito siffatti discorsi per non apprezzarli; e il sentimento del padre accordandosi colla impressione, ch' ell' avea serbata di Valentina, fu più inchi-

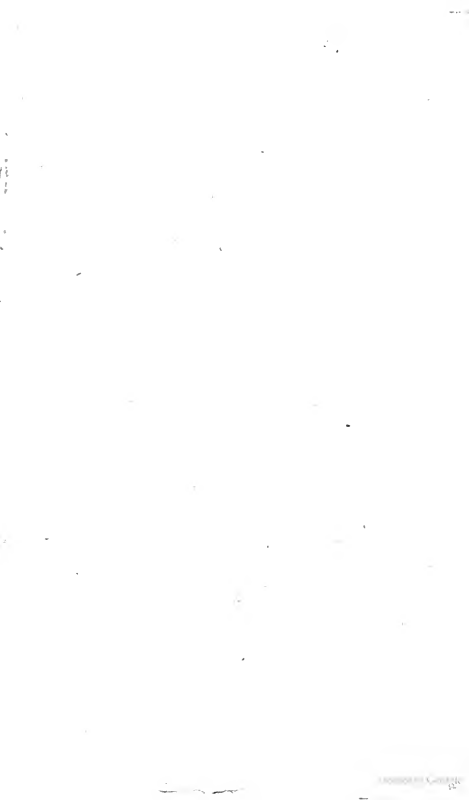
nevole al parere di lui, che a quello della buona genitrice. Ed ora doveva entrare in questa casa, come una povera orfana e quasi come una straniera!... Otto giorni prima della partenza piangeva tutta la notte, ed era diventata così pallida e triste, che la signora Lehrbach tutta affannata manifestò timore a suo marito che Silvia non avesse a soccombere per lo dolore. Ma quegli le rispondeva:

— Bisogna che Silvia vada presso sua zia: è propriamente necessario. Se ella poi non si troverà bene colà, e vorranno rimandarcela, sia nel nome di Dio! io non ci ho nulla in contrario; ma ella deve andarvi, perchè questi signori non ci conoscono, e potrebbero credere che noi trattenessimo Silvia per amore della pensione.

Silvia, come venne l' ottobre, fra un diluvio di lagrime se ne partì in compagnia d'una, signora che doveva fermarsi all' ultima stazione presso la metropoli.

Un telegramma fece consapevole la signora Prost del dì e dell' ora del suo arrivo; e nel giorno di venerdì 13 ottobre 1858 (secondo l' opinione di Berta Lindners, doppiamente nefasto) Silvia quasi inosservata, entrò nel palazzo di sua zia.

Diamanti e Parenti

Diamanti e Parenti

Allorquando Berta nella mattina seguente entrò pian piano nella stanza di Silvia, tutta sorpresa esclamò:

— Già alzata, cara signorina! ed anche vestita!... i bagagli già aperti!... Ed io credeva che avrebbe dormito fino a mezzogiorno.

— No, (disse Silvia), non sono avvezza così; ora potrei andare ad ascoltar la Messa.

— È impossibile, cara signorina.

Madamigella Vittoria da lungo tempo è ritornata dalla Messa, e ad eccezione di lei nessun altro in giorno di lavoro va alla chiesa dei cattolici. I signori padroni vi vanno la domenica alle undici.... e domani appunto è domenica. Che cosa debbo portarle adesso? il caffè, il thè, il cioccolatte..? che cosa desidera?

— Non potrei far colezione colle mie cugine? — domandò Silvia.

— Qui non c'è l'uso, cara signorina; (disse Berta in tuono istruttivo) alla colazione di forchetta, sulle dodici, si uniscono tutti i signori, e si mangia convenevolmente; ma la prima colazione ciascuno la fa nella sua camera, come vuole e quando vuole.

Silvia adattossi all'uso comune,

e pensò con profondo dolore al tavolino rotondo attorno a cui facevano colezione tutti i membri della famiglia Lehrbach; e la sua magnifica stanza non le parve più così splendida come nella sera precedente. Proseguì a vuotare le sue valige, e ad allogare le sue robe negli armadi e nei cassetti, aiutandola Berta con ogni diligenza. Finalmente questa disse:

— È tutto qui?

— Sì, (soggiunse Silvia alquanto imbarrazzata); ho portato il lutto un anno intero per mia madre, e da quasi un anno l'ho rivestito pel povero papà; perciò non si adoperano molte vesti.

— Due anni sempre vestita di nero! (sclamò Berta piena di raccapriccio); no! siffatta costumanza or-

ribile, qui non si conosce. Si porta il lutto per sei settimane. Che cosa farebbero i mercanti di tutte le loro merci così belle, se si portasse il lutto per un' anno intero?

— Le belle cose sono per chi è felice e contento, — osservò Silvia mentre due grosse lagrime schizzavano dalle sue ciglia.

— Oh, cara signorina, qui ella diventerà felicissima e contentissima, — disse Berta consolandola; ed uscì per rientrare bentosto colla refezione, dicendole:

— Non è magnifico questo vasellame, cara signorina? Risponde perfettamente alla camera; anche qui sono disegnate belle rosette! Dovunque ella giri gli occhi, non vede altro che rose.

Ma non ostante tutte queste rose sulla cortina, sulla carta, sul vasellame, Silvia era oppressa da un doloroso sentimento.

Intanto si picchiò all' uscio, ed appena Silvia ebbe detto *avanti*, entrò nella camera una giovinetta, che abbracciolla con somma cortesia, dicendo:

— Ah sei qui! come sono contenta che tu sia qui e che vi resti... Io mi chiamo Isidora!... saremo intime amiche, anzi sorelle, non è vero?

— Certo, buona Isidora! — disse Silvia cordialmente.

— Come ti piace la tua camera? non è veramente bella? Hai saputo che Valentina non la trovò abbastanza elegante?.... La tua cartella è

troppo brutta e troppo usata per una sì elegante scrivanìa... te ne dó un' altra...

— No, ti prego! (disse Silvia), questa fu la cartella di mia madre, e però la tengo presso di me assai volentieri.

— Almeno mettila nel cassettino dello scrittoio, che non si vegga, — aggiunse Isidora, e pose in atto il consiglio che dava, primachè Silvia potesse impedirlo.

Intanto fu picchiato di nuovo all' uscio. Comparve madamigella Vittoria, che pregò Silvia di recarsi dalla zia; domandólle poi come si trovasse, e se avesse dormito bene. Siccome madamigella Vittoria aveva parlato con un puro accento parigino, e Silvia conosceva solo quel duro fran-

cese che si parla sulle rive del Reno; così stette alquanto sospesa come non avesse ancor capito bene le sue parole. Però Isidora sorridendo ebbe, il tempo di domandarle:

— Parli tu francese?

— No, tu il vedi! — disse Silvia tristemente, intanto che Isidora se la prese a braccetto, e la menava presso sua madre.

Silvia non era stata mai in un palazzo elegantemente arredato. Tutto la sembrava principesco; il tappeto della scala, il pavimento, le finestre di cristallo, il lusso dei mobili, quadri e specchi in ampie cornici dorate. Ella si sentiva straniera fra tutta quella ricchezza, ed angustiata e tremante entrò nella camera della zia.

La moglie del consigliere Prost,

che era solita sentirsi chiamare *la signora consigliera,* era tuttavia una bellissima donna, di lineamenti perfetti, fornita d'una ricca chioma bionda e di un eccellente colorito. Tranne l'incanto della fresca età, e quella nitidezza di forme, che è propria solamente delle giovani, poteva ancora gareggiare con molte giovani bellezze. L'espressione del suo volto era placida, amabile, ed appariva qual'era veramente, affatto imperturbabile; cotalchè non poteva mai perdere l'equilibrio: contenta di sè, di tutti, di quanto le apparteneva, di quanto la circondava, avea una ferma volontà di non lasciarsi sturbare da questa sua piena ed intera agiatezza.

— Avánzati, mia cara, (disse gentilmente conducendo Silvia presso il

sofà), siedi qui vicina a me. Non piangere..... tu sarai per me come una figlia, la mia terza figlia. Che cosa puoi desiderare di più? Vuoi vedere le mie gioie? ti darà piacere non è vero? è una distrazione molto gradita. Di poi parleremo della tua acconciatura: il tuo povero padre non si è certamente preso pensiero di ciò; ma noi ripareremo allo sconcio, non è vero, carina? Corri, Isidora, chiama tua sorella; Valentina e Silvia debbono rinnovare la loro antica conoscenza.

La consigliera si alzò, aperse la doppia bótola di un forziere, squisitamente lavorato di *vieux lacque*, premette in un punto quasi invisibile e fece, uscire un cassettino coperto e chiuso da un cristallo con-

tornato di velluto rosso e nero; ed ecco apparvero vezzi di perle ed altri graziosissimi ornamenti, composti a disegno sulla porpora, che sembravano stelle ai raggi del sole. Indi la consigliera, aperse un altro cassettino dove sopra velluto nero stavano diamanti e gioielli. Intanto ella raccontava a Silvia quando e come il signor Prost le avesse regalato sì belli ornamenti, ed in quali feste li avesse portati. Silvia era presa di tale maraviglia, che ne sentiva veramente piacere, allorchè Isidora ritornò colla risposta:

— Valentina non può venire, perchè scrive a Goldisch.

— Va bene, — disse placidamente la consigliera, e tirò innanzi ad esporre a sua nipote i nomi dei vari gio-

ielli ed a raccontarne la storia; frattanto entrò madamigella Vittoria, e la consigliera alzandosi, disse a Silvia:

— Rimanti qui nella mia piccola tesoreria.

Allora adagiossi di nuovo sul sofà, ed il discorso fu vôlto alle faccende dell'acconciatura, per tutto il tempo che madamigella Vittoria attese all'importantissima persona della padrona di casa; questa occupossi poi de' famigliari, e finalmente del più importante, del cuoco. La consigliera aveva qualche cosa da dire a tutti, e non solo superficialmente. Era una buona signora e valente direttrice della propria casa, con sollecitudine regolava ogni cosa, e perciò ogni giorno dovea occuparsi de' suoi servi. Lodava questo, sgridava un al-

tro; quello esortava, a questa dava gli ordini, a quelli esponeva le sue decisioni, sempre colla massima flemma, ma non senza perspicacia e minutezza. L'indole sua e l'educazione domestica della sua gioventù le diedero a tal uopo una grande lestezza che nessuno stimava più di suo marito, perchè andava dicendo che la sua casa era insuperabile, anzi perfetta; e che non era punto molestato dal meccanismo della medesima.

Il tempo trascorreva, e Silvia era ancora dinanzi ai diamanti. I quarti d'ora si avvicendavano: e la zia non si prendeva pensiero di lei. Nessuna delle cugine era comparsa, e Silvia cadde in profonda noia, e da questa in una somma mestizia.

Che importava che ora fossero

dinanzi a lei molti gioielli, che si sedesse sopra una seggiola di damasco violetto, che posasse i piedi sur un tappeto di Smirne?... Ella era sola, e l'acerbo strazio dell'abbandono feriva acutamente il suo cuore. Contemplava quei diamanti senza vederli, ed i suoi pensieri volavano alla patria lontana.

— Silvia, cara mia, sei ancora quì! (disse finalmente la zia dopochè il cuoco si fu ritirato.) Così mi piace; tu sarai il mio piccolo segretario: fino adesso lo fu Valentina, ma ora che ella è promessa sposa, tutta la mattina scrive a Goldisch, quantunque lo vegga ogni sera. Tu farai meco le veci di lei. Siediti allo scrittoio, carina, e scrivi come ti detterò.

Silvia obbedì, tutta contenta che le fosse data una occupazione, e la zia dettolle un viglietto, nel quale ella cedeva per quella sera il proprio palchetto ad una delle dame della conversazione.

— Oggi non andremo alla commedia (disse la consigliera a Silvia), perchè Valentina dice che l'abbiamo veduta cento volte. Io sono stata tanto spesso al teatro, che un dramma o l'altro per me è il medesimo; sempre commedie! in una si canta, in un'altra si balla, in una terza si parla; ma l'una è sciocca come l'altra.

— Sciocca! (sclamò Silvia affatto maravigliata); cara zia, ed io mi pensava che fosse qualche cosa di magnifico.

— Sì, sì, così pensano tutti i giovani, (disse affabilmente la consigliera); la commedia è trattenimento prediletto della gioventù, ed io non glielo rubo; ma quando si sia provato vent'anni, riesce alquanto scipito.

Suonarono le dodici, ed appena scoccato l'ultimo tocco, a dritta ed a sinistra s'apersero le porte, ed entrò tutta la famiglia: il consigliere col figlio più adulto, Aurelio; le due sorelle, il maestro con Edgardo suo discepolo dell'età di undici anni, e miss Wilmot col piccolo Harry che ne contava appena cinque; poichè la consigliera, che in niuna cosa mai correva a precipizio, nè voleva sentire alcuna angustia, aveva messo al mondo i suoi figli a lunghi intervalli.

— Ecco qua Silvia!..... dovresti chiamarti Silfide, — disse il consigliere guardando col suo occhio perspicace la timida nipote e stampandole sulla fronte un bacio; indi ripetè la medesima cosa colle sue figliuole che gli auguravano il buon giorno: intanto Aurelio, scuotendo la mano di Silvia, le dimandò se lo riconoscesse più dopo dieci anni? Ella rispose che sì. Valentina salutò la cugina gentilmente, ma con un fare di superiorità; Edgardo informossi alcun poco di lei; Harry, niente affatto. Passarono nella sala da pranzo, e si parlò di mille cose e di mille persone. Silvia trovavasi in un mondo totalmente straniero, che non le offeriva alcuna attinenza col suo passato. D'improvviso il consigliere prese a dire:

— Silvia-Silfide! ecco ciò che io ti dico: deponi le tue vesti di lutto! tu porterai ancora quattordici giorni un vestito di seta nera... ma io non voglio aver dinanzi agli occhi, per un tempo più lungo, questo brutto colore; devi presentarti a me con altri colori, come le tue cugine: non si ha da dire che sei trattata come la cenerentola di casa.

Lo zio pronunciò queste parole affabilmente, ma la sua voce aveva un certo che di dispotico, da farle capire come fosse avvezzo al comando senza repliche. Anche i suoi lineamenti e l'espressione del suo volto, erano di un'aspra severità e da padrone che vuol essere obbedito. Quando egli trovavasi in una grata e gioconda disposizione d'animo, allora

soltanto svaniva quella dura espressione; ma per altro non assumeva mai nulla di attraente. Silvia era ben lontana dal pensare di contrariarlo: ma divenne rossa, perchè sentivasi offesa.

— Non darti pensiero della tua acconciatura, mia cara, (disse la zia che aveva osservato il rossore di lei e lo aveva spiegato altrimenti); penserò io a tutto.

Diede questa assicurazione con benevolenza, ma non valse a sminuire il sentimento di umiliazione che oppresse Silvia. Stava muta e immobile ed auguravasi d' essere fuori da quel luogo... e, se non nella cara dimora dei Lehrbach, almeno tra persone affatto straniere, che non avessero diritto di imporre a lei comandi

che le recassero tormento al cuore.

Dopo una mezz'ora la colazione fu finita. Il consigliere con Aurelio ritornò nel suo studio; Edgardo andò al solito a passeggiare col precettore; Harry con miss Wilmot; Valentina ed Isidora si avviarono colla consigliera nelle stanze di lei, e Silvia le seguì.

Quindi ebbe principio un discorso che non finiva mai tra la madre e le figlie; movendo dall'acconciatura che doveano fare prima delle tre per condursi al passeggio, continuò su quella della sera, e si diffuse poscia sopra molti particolari riguardanti il corredo di Valentina.

La squisita bellezza della madre era stata il retaggio de' figliuoli; le figlie invece somigliavano al padre,

avevano capelli neri, occhi neri, e certi lineamenti duri come il padre, non però il suo sguardo perspicace. Valentina avea quella franchezza, quel non so che di manierato, che nei giovani sovente è indizio di molta superbia e di corto ingegno; volendo essere da più che non lo permettesse la sua natura, era diventata oltremodo affettata. Isidora, che non avea raggiunto i sedici anni, e ancora non era entrata nell'alta società, poteva fors' anche mutarsi in meglio: ma finora per que' suoi lineamenti risentiti, e per la sua dura espressione, sembrava meno buona di Valentina. Ambedue poi avevano imparato pochissimo, e sentivano desiderio anche minore d' imparare; parlavano perfettamente il francese

e il tedesco; e ciò bastava loro. Qualunque sorte di occupazione dello spirito era per esse incomoda, epperò tutto quanto fosse tale, (vere figlie della propria madre!) era da loro decisamente fuggito. L' occupazione principale e prediletta delle sorelle consisteva in quelle piccole brighe che richiede la moda. Valentina leggeva ancora dei romanzi: Isidora non peranche; ma sapeva riparare a questa mancanza, mercè la lettura di innumerevoli giornali, che trovavansi nel salotto o presso la madre, e che di nascosto prendeva da leggere nella sua camera. Questa era l' unica lettura che facesse con ardore.

La consigliera non faceva caso che la cultura dello spirito delle sue figlie fosse manchevole; queste sa-

pevano scrivere lettere in tre diversi idiomi, e all' occorrenza sapevano anche leggere libri in tre lingue; non doveva essere abbastanza contenta di sè, e di loro?.... Il padre non ebbe mai nessuna cura della educazione delle figlie; credeva lo studio affatto superfluo per le giovani: dacchè sapeano comportarsi bene nel salotto e tener viva la conversazione, danzavano elegantemente, e briosamente cavalcavano, ce n' era più del bisogno; perciò non gli cadde mai in pensiero, che la donna debba occuparsi di oggetti più serii o di interessi più elevati. Se a caso nel mondo si era abbattuto in una donna, nella cui conversazione dominasse un tal quale spiritualismo, la riputò sempre pretendente e no-

iosa. Sebbene si fosse contentato della cognizione di tre lingue per la educazione delle figlie, pure amava che avessero abilità, massime nella musica, che piace tanto nelle conversazioni; ma Valentina non potè mai farsi udire a strimpellare sul pianoforte, ed Isidora non v' ebbe mai pensato. Però peraltro ammetteva che il tintinnío de' suoi milioni era infinitamente più importante, e recava più diletto delle note di tutti i suonatori d' Europa; ei sapeva inoltre che molti altri erano d' accordo con lui. Però avrebbe desiderato, che le figlie possedessero l' abilità della madre nel buon governo della famiglia, il quale torna di molto vantaggio, e di pratica utilità, anche per quelli che sono ricchissimi; impe-

rocchè da quest' abilità risulta l' ordine e il retto procedimento delle singole parti; ma le figlie non avevano nessuna disposizione a ciò. Laonde una volta di malumore interrogò Valentina così:

— Credi tu, che la vita sia il paese felice, dove i piccioni già belli e arrostiti ti voleranno in bocca?

— Fino adesso avvenne così raramente questo fatto, che io non intendo, papà, come per l' avvenire debba accadere altrimenti, — rispose Valentina.

« Possa il marito farle intendere cio che desidera! (disse fra sè il consigliere). Mia moglie anche in queste materie ha molto bene imparato. »

Egli quì dimenticava di mettere

in conto, fra quali modeste condizioni era stata educata la sua sposa, e quindi quali fossero gli usi e le pretese di lei. Nulla aveva avuto di superfluo, e perciò appunto non avea contratto quelle abitudini di mollezza che rapirono alle sue figlie ogni vigoria di azione. Per tutto ciò che riguardava la sua vanità, Valentina mostravasi molto svegliata, e ciò apparve anche nel seguente discorso colla madre, al quale era presente Silvia come muta ascoltatrice, ed Isidora con voto deliberativo.

Siccome la signora consigliera assegnava ad ogni sua azione un tempo conveniente, e si metteva all'opera con grande lentezza e riflessione; così ella consumava le ore intere in tali cose, che poteano

farsi in un quarto d' ora. Quelle ore che suo marito aveva destinate all'ordine generale della giornata, erano da lei interrotte solo per pochi minuti; ma del frattempo ella era molto prodiga, perciò non terminava mai ciò che si era proposta per quel giorno: e siccome di tal modo si trovava sempre in arretrato, credeva di essere soprafatta dalle troppe occupazioni, senza perdere peraltro la sua graditissima flemma.

Un servo entrò, e recò a Valentina un magnifico e grandissimo mazzo di fiori, mandato dal signor Goldisch, che faceva domandare come stêsse la signorina. Questa volò nella sua stanza, e' ne riportò una letterina già preparata, che diede al servo come risposta.

— Che cosa maravigliosa, (disse Isidora) che ogni giorno si mandi alla sposa un mazzo di fiori! specialmente in questa stagione, e dove sono sì rari! La è una premura assai gentile; ma che la sposa perciò debba scrivere una letterina, mi sembra cosa troppo sorprendente.

— Non mi grava punto, (soggiunse Valentina.) Scrivo perchè il futuro mio sposo *mi comprenda*, e conosca tutta me stessa.

— Va bene! e così poi vi aprite dinanzi agli occhi tutta la storia della vostra vita! — sclamò Isidora.

— Oh quanti matrimonii si dánno, ne' quali gli sposi non si conoscono e non s' intendono! Qual rammarico per un cuore che ama! — esclamò Valentina entusiasticamente.

— Può essere, (soggiunse Isidora) peraltro io so che questo perpetuo scrivere mi sarebbe assai pesante. Che ne dici tu, Silvia?

— Io non ci ho mai pensato! — rispose Silvia affatto indifferente.

— Mamma, Silvia s' annoia con noi, (disse Isidora.) Guárdala per un momento... come sembra stanca.

— Ella è stanca pel viaggio di un giorno intero, — disse la signora.

— Ed anche di non far nulla, (aggiunse Silvia.) Non sono usa a starmene colle mani alla cintola; ero sempre occupata.

— Ed in che cosa? — domandò Isidora curiosetta.

— Ora nelle facende domestiche, ed ora in lavori d' ago; era solita a

far delle vesti, a cucire biancherie, a lavorar le calze, a ricamare; oltre di che doveva attendere alla domestica economia, scrivendo...

— Riconosco in ciò perfettamente la tua buona madre! — l'interruppe la consigliera tutta commossa.

— Sai parlare e scrivere in inglese e francese? — domandò Isidora.

— L'ho imparato; ma mi manca l'accento a ben parlare, e l'esercizio a scrivere.

— Ebbene, noi suppliremo a ciò, carina, (disse affabilmente la consigliera.) Miss Wilmot ti darà ogni giorno lezione d'inglese; e con madamigella Vittoria, che è persona onesta e ben allevata, puoi discorrere in francese a tutto tuo agio, perchè

essa ha il vero accento parigino.

Silvia riconoscente baciò le mani della zia.

— Mamma, tu dimentichi che Silvia sa anche cucire e ricamare; disse Isidora in tuono satirico.

— Sì, bramerei molto volentieri un tale lavoro: non mi annoio mai con quello, — disse Silvia semplicemente.

— Rivolgiti a madamigella Vittoria, mia cara! Ella ti darà ciò che desideri; è la diligenza in persona. Ne' suoi momenti liberi ella lavora arredi di Chiesa.... naturalmente a sue spese, non già col mio danaro, perchè io debbo spendere moltissimo per le acconciature; e le pretese che la sempre crescente poveraglia avanza alla mia borsa, si aumentano a

tal segno, che nulla mi rimane da far dono alle povere Chiese.

Riapparve il servo, ed annunziò che i cavalli erano pronti.

— Di già tre ore! (disse la consigliera maravigliata.) Preparatevi, fanciulle mie! E tu, mia cara, rimani certamente più volentieri a casa... per cagione del lutto che porti. Or ora ti manderò madamigella Vittoria.

Silvia fu oltremodo contenta di questa disposizione, e di ciò che aveva conosciuto. Era novellina della vita e del mondo, spiritualmente attiva, disposta a lavorare, bramosa di apprendere, e fornita d'una certa dose di vanità, che niuna cosa le faceva apparir desiderabile, tranne di rimanersi sempre al suo posto. Questo motivo peraltro non era ben palese

a lei stessa. Rientrando nella sua bella stanza, pensava, che quando ella avesse avuto una occupazione regolare, si avvezzerebbe a quella nuova vita, ed allora la zia sarebbe stata straordinariamente buona verso di lei. Con tali sentimenti si pose al suo elegante scrittoio, trasse fuori la cartella sbandita da Isidora, e cominciò a scrivere una lettera minuta alla signora Lehrbach.

UNA MONETA D' ORO
E TRECENTO FRANCHI

Madamigella Vittoria era tale, che a tutti di casa, ai padroni parimento che ai servi, era carissima, perchè di una fedeltà esemplare ne'suoi doveri e sommamente coscienziosa. In sette anni che serviva presso la signora consigliera, non aveva udito mai una parola di lamento, nè mai l'aveva pronunziata. La sua tempera pacifica, la sua incantevole abilità, l'infaticabile sua operosità, la rendevano un vero tesoro, che avea per

altro in quella casa un solo lato o-
scuro: madamigella Vittoria era una
pia cattolica; e la famiglia Prost era
solo cattolica di nome.

Il signor consigliere Prost era un
filosofo di varie scuole, in casa: un
epicureo nei godimenti della vita;
uno stoico nella indifferenza verso
tutto ciò che non era il suo *io*; u-
no scettico in ogni cosa che stésse
fuori dai cinque sentimenti del suo
corpo. Era vissuto lunghi anni in
Parigi al tempo del re-cittadino Lui-
gi Filippo, il quale si dava a credere
che l'indifferenza in fatto di religio-
ne unitamente al governo dei mate-
riali interessi, fossero i saldi soste-
gni del suo trono. La rivoluzione
del 1848 lo chiarì del suo errore.
Ma il signor Prost, che in quest'e-

poca s' era fatto ricchissimo, nè era stato precipitato da alcun trono, trasferì di nuovo i suoi Penati ed i suoi principii nella sua patria, e quivi trovossi tanto bene, quanto prima l' era stato in Parigi. Non poteva esistere dunque il menomo motivo di mutare le sue filosofiche vedute sulla vita umana e sulla destinazione dell' uomo. L'aver lasciato battezzare secondo il rito cattolico i suoi figliuoli, fu l' unico segno da cui si potè riconoscere che anche egli fu battezzato cattolicamente; ed ancor questo avvenne principalmente in riguardo della moglie, la quale per l' antico attaccamento alle memorie della sua giovinezza si tenne entro i confini della comunione cattolica. E appunto dentro gli estremi confini

giacchè solo nel tempo pasquale riceveva i santi Sacramenti; la Domenica soltanto andava alla Messa... quando le era possibile... chè non erale sempre possibile; non per viaggio, non di verno pel troppo freddo, non di state in villa, perchè questa loro dimora trovavasi in terra protestante: s' intende da sè. S' intende ancora facilmente come ella prendesse al suo servigio coloro che si trovavano vicini a lei, senza badare alla loro religione. Il maestro d' Edgardo era luterano, miss Wilmot calvinista: costei odiava la confessione di quello, colui di questa. Amendue erano uniti nell' odio al *Papismo*, e lo davano a conoscere scopertamente ai loro allievi. È cosa chiarissima, che sotto queste influenze e circon-

dati da tale atmosfera, quei giovani fossero pienamente indifferenti per tutto ciò che risguarda la positiva confessione della fede; e si comprende benissimo, come Valentina fosse stata promessa al signor Goldisch, senza che si avesse neppur pensato che egli era protestante.

Cionondimeno eravi un membro di questa famiglia tutto diverso dagli altri di casa, cioè che non nuotava coi rimanenti nelle tepide acque del superficialismo; e questi era il primogenito Aurelio Prost. Chi può spiegare come ciò fosse avvenuto, come fu possibile? Natura e grazia hanno talvolta i loro beniamini. Per l'educazione avuta, Aurelio a ventidue anni avrebbe potuto essere affatto indifferente, superbo, senza reli-

tordici giorni gli abbigliamenti della signorina, e da mattina e da sera, e da ballo e da passeggio; e che per questa ragione essa era venuta a sentire da lei gli opportuni comandi. Silvia interruppe madamigella Vittoria con dire:

— Prima che si parli di ciò, la pregherei di condurmi seco ogni mattina alla santa Messa; è questo il mio costume fino dalla fanciullezza, e non potrei farne senza.

La Vittoria non era punto bella; ma durante il discorso di Silvia i suoi lineamenti furono illuminati da un soavissimo raggio di giubilante sorpresa, per cui sembrò bella davvero.

— Quanto volentieri io soddisferei al suo desiderio! (rispose,) ma

temo che non sia possibile; perchè bisognerebbe che si levasse alle sei; dovendo io essere di ritorno a casa per le sette e mezzo.

— Io sono sempre levata alle sei, (l'accertò Silvia.) Era l'uso de' miei genitori; facevamo colezione, e poi si andava alla Messa.

— Ma certamente non sarà andata in letto a mezzanotte, o alle due o alle tre del mattino, come avviene qui spessissimo, in tempo di carnevale.

— Alle due o alle tre di mattina! (notò Silvia con tranquilla sorpresa.) Non mi sono mai coricata sì tardi!...... tranne quando vegliava i miei genitori infermi, — soggiunse mestamente.

— Perciò, cara signorina, non è

proprio possibile! — disse Vittoria con voce compassionevole.

— Ma è pur possibile per lei, (ripigliò Silvia) benchè debba aspettare il ritorno di mia zia, e andarsene al riposo dopo di lei.

— Questo va benissimo! ma io debbo manifestarle, che la santa Messa non appartiene soltanto al mio ordine del giorno, ma bensì alla mia vita, — disse Vittoria seriamente.

— E che ne pensa la zia? — domandò l' altra.

— Ella si è avvezzata alle mie singolarità, tanto più che il mio servizio non è ritardato d' un minuto secondo.

— Mio zio è cattolico? — domandò Silvia ancora.

— È tale, (rispose Vittoria mez-

zo imbarazzata) ma io credo.... sia più facile per certuni, esser chiamati cattolici, che d'esser tali davvero: e poi per un cattolico è assai difficile e penoso vivere come si deve in una città protestante.

Silvia contemplava Vittoria fisamente co' suoi grandi occhi.

— Dicono, che i giorni d'astinenza e la santa Quaresima rechino molestia in società, (continuò Vittoria,) che bisogna seguire gli usi del paese e della società in cui si vive... Cara signorina, udrà di tali discorsi...! Ma io la pregherei di dirmi, quante vesti desidera per la mattina. La compera ne sarà fatta dalla sua signora zia, il che le reca sommo piacere; ma la lista dell' occorrente dev' esser fatta da me, perchè ciò le sarebbe molesto.

Silvia comprese, che Vittoria in un argomento che le era sì rilevante, dovea essere doppiamente cauta per le sue relazioni verso i padroni; perciò scese a parlare delle vesti. Ma anche in siffatti discorsi venne Silvia a risapere certi particolari di famiglia, che Vittoria con somma carità e cautela le andava esponendo, perchè da una improvvisa sorpresa non fosse spinta a qualche discorso inconsiderato.

Per tal modo imparò che il signor Goldisch era protestante.

— Del resto, può darsi che sia un buon uomo, — disse madamigella Vittoria.

— Ma Valentina potrebbe anche maritarsi con un buon cattolico ; — osservò Silvia.

Vittoria non rispose ; si contentava di esporre i fatti. Fu stabibilito decisamente che Silvia andrebbe con Vittoria alla Messa, e che ricamerebbe un bel pizzo per una tovaglia da altare.

Allorquando la consigliera ritornò dalla sua gita in carrozza, andò nella camera di Silvia, e quasi spossata si adagiò sul sofà dicendo :

— Carina, come sei felice tu, potendo stare tranquillamente seduta allo scrittoio, mentre io sono tanto affaticata!

— Sei tu stata sempre in carrozza, cara zia? — domandò Silvia.

— Sempre in carrozza! (sospirò le consigliera,) non ebbi neppur tempo di prendere un po' d'aria fresca nel parco. Ascolta. Per buona sorte

in tre luoghi lasciai il mio biglietto di visita, perchè le signore non erano a casa. La signora A. mi ricevette; era di malavoglia : presso di lei trovai la signora B. Costei mi dodomandò se volessi visitare in sua compagnia il gabinetto di studio del rinomato scultore C. Naturalmente io non ne aveva alcuna voglia..... non posso superare il disgusto che mi dànno quegli abbozzi di marmo; ma Valentina ardeva anche prima dal desiderio di vederli, e riteneva che lo scultore C. fosse tale celebrità, da doversi necessariamente conoscere. Primachè noi entrassimo nello studio, ecco uscirne il signor D. che ci disse, non esservi là dentro alcuna cosa degna d' essere veduta, e che potevamo condurci piuttosto presso il ne-

goziante portoghese, arrivato poc'anzi con bellissime scimmie del Brasile. Isidora andò subito tutta in entusiasmo per le scimmie, e Valentina lo stesso. Eccoci dunque in via. Il signor D. salì con noi in carozza, piantammo la signora B. e siamo andati al Portoghese, che a dire il vero ha una quantità di graziosissime scimmie e di bellissimi uccelli. Una folla di gente gli stava d' intorno; v'era eziandio la moglie dell'Ambasciatore del Belgio colla sua schiera di figli. Tostochè mi accorgo di lei, provo mezzo spavento, perchè ha sempre da raccomandarmi mille opere di carità. Infatti mi si accosta dicendo: « Sono ben contenta d'averla trovata! Venga meco, chè voglio mostrarle la casina che abbiamo pre-

sa in affitto per le Salesiane, sicchè vegga ella pure come manchi qualche cosa ancora alla perfetta disposizione. » E senza più, manda a casa nella sua carrozza i figli, e mi concede appena tempo di comperare un paio di bellissime scimmiette. Le trova di un prezzo straordinariamente caro.... figúrati! se scimmie del Brasile, colte in un bosco d' un altra parte di mondo, debbano dirsi straordinariamente care, per trecento franchi!.... La è cosa proprio degna di derisione! E subito si alloga nella mia carrozza, lascia il povero signor D. al suo destino, e mi conduce in capo al mondo in una casa che dovrà diventare un monastero. Là mi persuade a salire scale e scale, e mi chiede un' elemosina; che

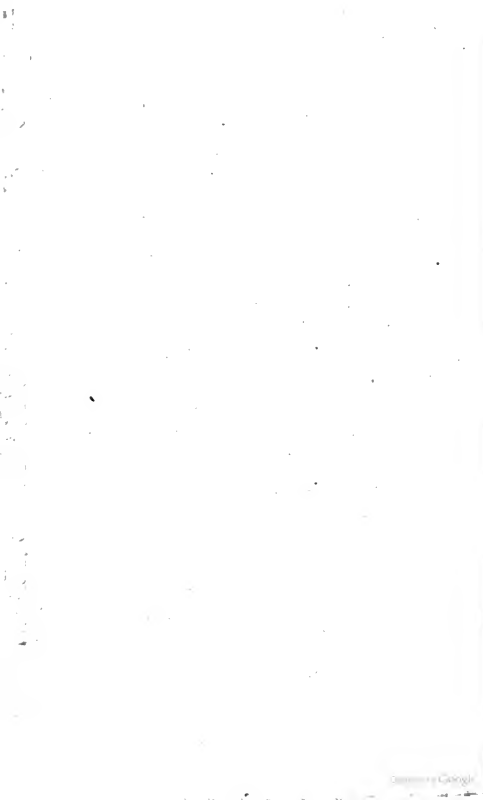
non potei naturalmente negare alla moglie dell'Ambasciatore del Belgio. Ma chi l'ha chiamata ad edificare un monastero quì, in paese protestante? Lo faccia edificare nel Belgio! Insomma, dovetti darle una moneta d'oro, ricondurla a casa, rinunciare al passeggio: ed ora che sono così stanca, debbo acconciarmi di nuovo, e mostrarmi allegra, perchè abbiamo a pranzo venti convitati.

— Cara zia! (disse Silvia rapidamente) tu permetterai certo che io venga a tavola solo quando non porterò più il lutto: lo zio non può soffrire il vestito nero.... dunque ti prego, zia, di non volerlo contristare.

— Bene, carina mia; mi piaci assai: in questi quattordici giorni pranzerai con Harry; però se tu non vieni

a pranzo, continuerai puntualmente a venire la mattina a colezione, ancora in questi giorni.

La consigliera allontanossi per attendere a' suoi gravi doveri, e Silvia fu tutta lieta della somma bontà della zia.

LE VESTI RIFANNO GLI UOMINI

Quattordici giorni dopo, vi ebbe un altro splendidissimo banchetto, in onore della sorella del signor Goldisch, venuta con suo marito da Londra appunto per imparare a conoscere la futura cognata. Le sale del ricevimento brillavano di molta luce, la famiglia Prost era tutta riunita ad accogliere gli ospiti. Si apersero le cortine, ed entrò nella stanza una vezzosa giovinetta vestita con un abito color di rosa, ornato di nastri e

di merletti, col capo acconcio perfettamente.

— Silvia-Silfide! veramente sei tale! (esclamò il consigliere affatto sorpreso, ma contento;) poc' anzi un nero bruco, adesso una piccola farfalla.

E prendendole le estremità delle dita sollevò quinci e quindi le braccia di lei, rimirolla da capo a piedi, e finalmente, lasciandole ricadere le mani, disse tutto allegro:

— Con questi spaventevoli crinolini voi altre sembrate tanti tulipani capovolti; ma tu rimani Silvia-Silfide!

— Non è vero? oggi ella sembra tutt' altra. Sì sì! le vesti rifanno gli uomini! — disse la consigliera tutta contenta.

Questo proverbio ebbe la sua conferma, poichè Silvia, smessa affatto

la soggezione del consigliere in conseguenza delle espressioni di maraviglia da lui pronunciate, gentilmente e con pacatezza soggiunse:

— Godo che il mio abbigliamento ti piaccia, caro zio! così com'è, me lo ha scelto la zia.

— E ti piace meglio della tua veste nera? Ma tu non sei solita di dire sì o no! si capisce facilmente!... D'ora innanzi tu ti presenterai sempre vestita elegante; bada bene, perchè io veggo in te una personcina creata apposta per l'eleganza.

Valentina contemplava con tanta attenzione ad una ad una le penne di struzzo cui teneva in mano, regalate a lei quella mattina del signor Goldisch, che non avea tempo di dare un'occhiata a Silvia; Isidora la fissò

con una espressione che non significava punto benevolenza; ma Aurelio si accordò col padre suo, esprimendole parole di sentita ammirazione.

Ma ecco gli ospiti. Il signor Goldisch era un uomo di quarant'anni che sembrava intelligente e pacato. Silvia si sarebbe aspettato ben tutt'altro il promesso sposo della sentimentale Valentina. Era vedovo, senza figli, un uomo d'affari come il signor Prost, quindi avverso a tutte le cose fantastiche, ma di un cuore eccellente. Valentina gli era piaciuta, le relazioni reciproche s'accordavano, i consigliere desiderava questa unione ardentemente, e Valentina ne era piena di entusiasmo. Perchè?... nessuno lo sapeva. Dicea peraltro, l'ideale de' suoi sogni consistere nel

diventare sposa d' un uomo non giovane, e precisamente d' un vedovo, per consolarlo della perdita della prima moglie. Ora questo vedovo era un milionario ed un uomo eccellente; i parenti di lui vivevano in Londra splendissimamente; perciò non tardava un momento a pronunciare il suo *sì*.

In questa sera si aperse agli occhi di Silvia l' orizzonte della vita mondana nella sua magnificenza, nella sua boria, nel suo abbagliante splendore. La sua comparsa, che era davvero assai bella, e che si accresceva ancor più per l' incanto rarissimo della sua inconsapevolezza, fece un' aggradevole impressione. Ciascuno è amico ad una giovane avvenente di diciotto anni; e tale divenne pur Va-

lentina. Fino a questo punto non a-
vea trovato cosa, che valesse la pena
di osservare la cugina, che per lo più
vedeva solo a colezione; ed altre
volte, accidentalmente, Valentina era
di troppo immersa nel suo *io*, da por
mente nel tempo in cui era occupata
del suo corredo e dei sogni del suo
avvenire, ad una creatura a sè tanto
inferiore come era Silvia.

Ma adesso il signor Goldisch le
disse:

— Non sapeva che quì in famiglia
si trovasse questa graziosa cugina.

— Ed io appena lo sapeva, (soggiunse Valentina) perchè Silvia portando il lutto, aveva avuto il permesso di potersi rimanere quasi sempre
nella sua stanza.

— Godo per Isidora, (disse il si-

gnor Goldisch) che avrà una compagna, quando io rapirò Valentina alla casa paterna.

Valentina sorrise tacendo, tra per l'espressione del *rapimento*, tra perchè dubitava se Isidora desiderasse una tale compagnia. Isidora non era ancora apparsa nel gran mondo, nè le piacea di entrarvi in compagnia di Silvia; e già fin da questa sera, chi l'avesse osservata, avrebbe potuto comprendere che era poco giuliva pel successo di Silvia, la quale nulla ostante parlava assai male il francese, quasi del tutto ignorava l'inglese, e per soprassello... era povera.

Ma Silvia conobbe tutto ciò che le mancava per trovarsi sicuramente nella società, quantunque possedesse

tatto sufficienti per non dire o fare alcun chè di sconsiderato. Questo le dava una lieve timidezza, che arricchivala di un' attrattiva di più; laonde mistriss Dambleton, sorella del signor Goldisch, congratulossi colla consigliera della eccellente educazione di sua nipote.

— Manca ancora la finitezza, (osservò la consigliera,) perchè Silvia fino a questo punto visse ritirata; ma io spero che ella riparerà a questa mancanza.

— Ah (disse mistriss Dambleton,) quel pochino di brio nella conversazione dipende sopratutto dall' esercizio e dell' uso; non è un pregio reale, benchè il totale difetto sarebbe una imperfezione. Quando si ha il tatto, questo fine e perfezionato istinto di

intendere il momento opportuno di dire o fare qualche cosa, facilmente si acquista la vivacità e la destrezza.

— Io tengo per fermo che sarà abbastanza prudente la mia piccola Silvia! (disse la consigliera,) perchè sua madre, la mia buona sorella, aveva molto ingegno... e specialmente un ingegno pratico per gli affari difficili.

Quando verso la mezzanotte Silvia si recò nella sua stanza, diceva seco stessa: — Come in sì breve tempo tutto si è cangiato! quando venni qua dentro la prima volta, come ero sola, abbandonata! come mi trovavo perduta in un mondo sì ampio!... ed ora?... sono come le figlie di casa! La zia è tanto buona per me... anche lo zio mi tratta assai

bene, ed è molto contento quando sono allegra, e parlo piacevolmente. In una parola, le sue figlie null' hanno che io non abbia: io ottengo tutto ciò che posso desiderare... ma pure, io sono un' orfana, nè qui posseggo un' amica come Clara Lehrbach!

Suonò il campanello; comparve Berta, perchè Silvia adesso, come ad elegante damina si conveniva, avea bisogno di una cameriera per ispogliarsi. Berta altamente maravigliata le disse:

— No, cara signorina, la veste è troppo bella! ed ella sta così bene abbigliata com'è, che è un vero peccato volersi spogliare.

— Anzi presto presto, (soggiunse Silvia ridendo;) è tardi, e debbo essere alzata domattina per tempo.

— Non si prenda siffatto incomodo, cara signorina: fino ad ora la cosa andò bene, ma adesso deve seguire la moda in tutto; ella deve riposare lungamente. Non è vero, che incomincia a godere le vita, come io le ho profetato?... Osservò ella il fornimento da tavola d'argento, che non si adopera se non nelle grandi occasioni? Entrai nella sala da pranzo quando i lumi furono accesi, per considerarne la magnificenza... e gli occhi mi rimasero abbagliati dai vasellami d'argento e dai lumi. Di tali coserelle non ne aveva a casa.

— No, Berta, non le aveva; ma io era a casa mia, — soggiunse Silvia con sentimento di cordoglio.

— Eh sì certo! — disse Berta costernata. E poichè l'opera sua fu

compita, augurò a Silvia la buona notte ed uscì dalla stanza.

Silvia recitò le preghiere della sera non senza molte distrazioni; ma allorquando madamigella Vittoria la mattina seguente alle sei picchiò, di subito levossi e fece prestamente la teletta di mattina, per la quale non avea bisogno d' alcun aiuto, e andò come soleva alla santa Messa. Sì, allorquando dalla chiesa ritornò nella sua stanza rosata, godette di avere offerto al buon Dio questo piccolo sacrificio; indi fece colazione e diedesi con zelo allo studio dell' idioma inglese. Questo zelo rapiva miss Wilmot: non era in ciò male avvezzata da' suoi scolari, e risparmiò a Silvia tutte le calvinistiche denigrazioni contro le dottrine cattoliche.

A ciò potè anche aver contribuito una piccola scena, che Silvia ebbe con Harry, quando egli era presente alle lezioni di miss Wilmot, trattenendosi a sfogliare il libro di preghiere di Silvia. V'erano pie immagini, che guardò con curiosità; ma finalmente scorgendo una immagine della Madre del Salvatore, esclamò:

— Miss Wilmot, Silvia è *papista!*

— No, Harry! (disse Silvia con voce tranquilla ma ferma,) io sono come sei tu, cattolica.

Il fanciullo fissò miss Wilmot, aspettando ansiosamente che cosa ella avesse a rispondere; ma che poteva ella dire?...

— Taci, Harry, non disturbarci! diss' ella bruscamente.

Silvia si era proposta di contenersi come madamigella Vittoria.

« Se una fantesca di casa può comportarsi come fosse affatto indipendente in fatto di religione, anch' io posso esserla, (diceva seco stessa la donzella) ed io voglio imitarla anche per questo, che mi veggo amata da tutti. »

Sembrolle di poter riuscire. Mercè i suoi modi gentili ed affabili e di un modesto riserbo, si era cattivato i cuori della famiglia: cosa che punto non comprendevano nè Valentina col suo sussiego, nè Isidora col suo tratto imperioso. Mistriss Dambleton non poteva comprendere, come in una famiglia tedesca, dove viveano molti giovani, non vi fosse il trattenimento della musica. Perciò Valentina si decise a farsi sentire una sera; suonò la prima parte d'una

sonata di Beethowen, ma così imperfettamente, che in sul finire dell'*allegro* dichiarò che le era impossibile di suonare alla presenza di molti; laonde il padre le disse asciuttamente:

— Mi sembra che tu faccia assai bene!... Ma tu, Aurelio, (continuò a dire) tu canti, sì! puoi darci nulla di meglio?

— Non già senza l'accompagnamento, — soggiunse Aurelio.

— Vede bene, mistriss Dambleton, che noi siamo poveri di talento musicale; dobbiamo contentarci di ciò che è solido e reale, — disse il consigliere alteramente.

Mistriss Dambleton rispose, affermando che questo solo è indispensabile alla vita. Ma Silvia si avvicinò a Valentina, dicendo:

— Avresti potuto superare la tua timidità, se tu avessi sonato a quattro mani; in tal modo io trovai grande vantaggio. Io era così angustiata, che non aveva forza di suonare alla presenza di mio padre, e questo l'affliggeva; perciò veniva la mia amica Lehrbach, ed allora incominciavamo a suonare a quattro mani acciocchè l'una avesse per compagna di pena quell'altra; e quale ne era la conseguenza? Gli uditori non r cavano più imbarazzo, perchè ciascuna di noi faceva conto che attendessero solo al suono dell'altra; fatto ciò una volta, l'abbiamo ripetuto più volte, e suonavamo indifferentemente alla presenza di chicchessia.

— Conosci la musica dunque? (disse Valentina altamente stupita)

perchè non ce l' hai detto prima?

— Non ve n' era bisogno, e nessuno me ne fece domanda.

— Ebbene, domani sperimenteremo il tuo consiglio.

— Volontieri! ma io sono fuori d' esercizio dacchè mi trovo quì; sono già tre settimane che non ho toccato un tasto.

— Oh, non fa nulla; ci proveremo nella mia camera, sul mio pianoforte di Streicher, che io trovo più melodioso di quello d' Erard che è nel salotto.

— Ma hai tu dei pezzi a quattro mani?

— Certo, domani per tempo ti porterò tutto quello che posseggo.

Alla sera seguente recò grande sorpresa, quando Valentina togliendosi i guanti disse al consigliere:

— Papà, tu sei fanatico per il *Don Giovanni!* ebbene, adesso suoneremo l' introduzione.

E maestosa come una regina, fatto cenno a Silvia di avvicinarsi, amendue si assisero al pianoforte.

— Come mai! la Silfide? — esclamò il consigliere. E la sua sposa contenta accennò col capo che sì.

La *sinfonia* proseguiva a tempo, perfettamente, perchè Silvia suonava la parte del canto e con brio; il finale fu coronato da una entusiastica approvazione.

— Piccola fata! (esclamò il consigliere) sono convinto che tu sappi anche cantare.

— Sì, caro zio; ma solo delle canzonette... non già cantici di moda...

— Benissimo! (esclamò mistriss Dambleton;) cantici tedeschi, graditissimi al mio orecchio.

Silvia uscì a prendere la musica, ed intanto il consigliere disse alla moglie:

— Cara mia, bisogna che Silvia prenda lezione di musica.

La consigliera accennò che sì.

— Andrà benissimo; (soggiunse mistriss Dambleton) un maestro valente aiuta, esercita, ed accresce il talento.

Silvia rientrò con un vecchio volume di cantici, che conteneva le varie canzoni « *Alessio ed Ida,* » composte da Himmel.

— Che cosa ci porti mai in quelle vecchie carte? — disse Isidora andandole incontro.

— Musica di Himmel, — rispose Silvia sorridendo; e tosto si pose al piano, fece un semplice preludio, e poi cantò con voce piena, pura e flessibile: *Ad Alessio ti mando, o bella rosa.* Tutti l'ascoltarono con sommo diletto.

Quando l'ultima nota svanì, mistriss Dambleton disse:

— Si potrà, nel nome di Dio, chiamarmi sentimentale; ma io dico, che nessun altra musica possiede il melodioso incanto di una canzone tedesca!

La signora Prost fu del medesimo avviso, ed il consigliere esclamò:

— Silfide, piccola fata, confessami bene chi è il tuo Alessio?

— Clara Lehrbach, caro zio.

— Io lo sono! — disse nello stes-

so punto Aurelio avvicinandosi al piano-forte.

— Potresti tu cantare anche a prima vista? — gli domandò tosto Silvia.

— Può essere, purchè tu suoni! disse Aurelio; e cantò la risposta d'Alessio con voce e modo, che era le mille miglia lontano dal canto senz' arte di Silvia.

— Adesso noi abbiamo un concerto! — esclamò giubilante mistriss Dambleton.

— Con mia grandissima sorpresa, — continuò la signora Prost col più lieto viso del mondo.

Il ghiaccio era rotto. Aurelio continuava a cantare, e Silvia accompagnava il canto perfettamente; laonde tutti le furono riconoscenti, perchè

per essa gli invitati aveano provato il piacere di udirlo.

La mattina seguente in un modo inatteso, venne troncata a mezzo la consueta discussione della signora Prost con madamigella Vittoria dal consigliere, sicchè sua moglie ne sarebbe rimasta quasi spaventata, se la sua imperturbabilità avesse potuto venire smossa da alcuna paura. Vittoria uscì; il signor Prost sedendosi in una sedia a bracciuoli disse:

— Cara mia, devo parlarti di Silvia. Io considero come un accidente felice e rarissimo, che la mia povera nipote sia una giovane avvenente e graziosa. Di questo caso, che può accadere fra cento una volta sola, noi dobbiamo trarre profitto. Valentina fra otto giorni si marita,

e fra due o tre anni si mariterà anche Isidora; la nostra casa allora diverrebbe silenziosa e deserta, perchè i fanciulli, per tutto il tempo che sono tali, fanno un chiasso che non possiede alcuna altrattiva, e quando poi sono fatti adulti, o viaggiano, oppure sono stucchevoli come Aurelio. Ma le giovanette rasserenano la vita... e perciò è venuta a tempo Silvia. Ella rimarrà presso di noi...

— Chi può saperlo! (interruppe la consigliera il marito.) Ella è così avvenente che piacerà assai, e forse potrà maritarsi prima d'Isidora.

— Cara mia! (le rispose il signor Prost con indicibile aria sprezzante) sono pur ventidue anni che vivi in mezzo al mondo! Come sia possibile formare un tal pensiero, mi sarà e-

ternamente un enigma. Silvia sarà amata senza dubbio, le si farà la corte; ma a sposare una giovane così bella, che vive presso di noi fra tutti i comodi delle ricchezze, i possedimenti della quale non vanno più in là di due mila fiorini, nò, mio tesoro, non ci penseranno punto i giovani d'oggidì. Dunque: Silvia rimanga con noi, è sia l'ornamento della tua conversazione. Perciò ella deve imparare di tutto, occuparsi di tutto ciò che può renderla ognor più perfetta: ella è piena d'ingegno, dunque procuriamole i migliori maestri di musica, costasse ogni lezione venti franchi! Procuriamole altresì lezioni di francese, perchè con questa buona e semplice Vittoria ella non può imparare altro che a recitare con ac-

cento parigino le litanie: deve inoltre apprendere a cavalcare. Come regalo di Natale, voglio darle un vestito da cavalcata, e un piano-forte più piccolo, perchè la sua camera non è molto grande. Adunque, mio tesoro, sia tua la cura di tutto. Certo ti godrà l' animo, che la figlia di tua sorella sia trattata come una nostra figliuola, e mi sia sì cara.

— Certamente, caro mio, certamente! — disse la consigliera immersa nel pensare a queste varie cure. Ciononostante le lampeggiò una idea, e disse: — Ma tu l' avvezzi male! dovresti pensare piuttosto al suo avvenire.

— Io ci penso, perchè ella rimane con noi! (soggiunse il consigliere). Quando avrà trentasei anni, e

si mariti, allora si troverà un corredo per lei, e niente più. Debbo pensare a' miei figliuoli. Harry che è l'ultimo, ha il medesimo diritto d'Edgardo, come Edgardo d'Aurelio; ed io non posso dividère la sostanza, che è destinata per Aurelio. Il mio sogno dorato sono i fratelli Rothschild; colle loro sostanze indivise signoreggiano le banche di tutto il mondo.

— Sì, sì, caro mio! io mi prendo la cura del vestito da cavalcata, e del piano-forte, — disse la consigliera, rispondendo più a quello che ella intanto avea pensato, che a ciò che aveale detto suo marito; imperocchè, ben comprendendo che una proposta qualsiasi l'avrebbe reso impaziente; volle lasciarlo nel suo pro-

posito: non che fosse mossa a ciò da virtù, ma dal suo peculiare vantaggio. Nessun incomodo! che tutto e sempre proceda pacatamente e bene! ecco il suo ideale.

— Io so, moglie diletta, quanto volentieri e quanto eccellentemente tu provvegga a tutte queste cose; dunque addio! — disse il consigliere tranquillo lasciando la moglie, che riprese la sua conferenza interrotta con Vittoria. Riguardo a Silvia egli si pose all' opera, come per una cosa che gli appartenesse; precisamente come avesse voluto far dorare un vaso d'argento che fosse di suo gusto, ond' ella si presentasse ognor più leggiadra nel suo elgante salotto da conversazione. Perchè questa povera Silvia era privilegiata così,

da condurre una vita tanto bella? Eppure non potea recare innanzi alcun diritto! Così la pensava il signor Prost consigliere di commercio, e similmente trattava con lei.

UN TEMPORALE
E LE SUE CONSEGUENZE

Valentina dopochè fu maritata, partì collo sposo alla volta di Parigi, l' Eldorado di tutte le persone eleganti. Il signor Dambleton pe' suoi affari intraprese un viaggio a Pietroburgo, ed intanto sua moglie ne aspettò il ritorno nella casa di Prost. Mistriss Dambleton era una donna piena di benevolenza, e molto istrutta; e le doleva il cuore che Silvia fosse così male avvezzata, e che ne fosse eccitato di troppo l' amor pro-

prio. L'avrebbe di buon animo condotta seco in Inghilterra, e Silvia, che come tutti i giovani era fanatica per le novità, vi sarebbe andata molto volentieri. Però Mistriss Dambleton un giorno, in cui tutta la famiglia era riunita, così parlò al consigliere:

— Le recherebbe dispiacere, se io conducessi meco Silvia per alquanti mesi? Non mi trattengo in Londra, perchè nel nostro palazzo si sono fatti di recente varii lavori ne' quartieri abitabili; e vado tosto nel casino di nostra villeggiatura, dove mio marito pe' suoi affari può trattenersi meco soltanto la domenica; e siccome ora i miei figli sono tutti quattro in collegio, vado incontro ad uno inverno assai noioso.

— La vita degli Inglesi in campagna nell' inverno, è tutt' altro che noiosa, — soggiunse il signor Prost contristato.

— È vero! ma nella mia casa vi è solitudine, (disse ridendo mistriss Dambleton.) A primavera ricondurrei Silvia, ed essa allora parlerebbe molto meglio l' inglese, che dopo due anni di continue lezioni.

Tre volti si rivolsero al consigliere: Silvia, alla quale piaceva questa proposta; Isidora che parimenti assentiva pienamente; ed Aurelio, a cui questo disegno dispiaceva indicibilmente. Il signor Prost con un tuono che soleva usare scherzando, ma che dimostrava la sua ferma decisione, soggiunse:

— Non basta, mistriss Dambleton,

che suo fratello m'abbia rubato una figlia? Ella vorrebbe rapirmene un altra? No, questo non può avvenire! Che ne sarebbe di Isidora, già tanto assuefatta con sua sorella, che erano un cuor solo ed un' anima sola, se ora le mancasse anche Silvia? No, questa proposta non può essere accettata, mistriss Dambleton.... Io posso per altro nella prossima state recarmi con mia moglie e coi figli ai bagni in Inghilterra, ed allora mi procurerò il piacere di farle visita.

Mistriss Dambleton espresse il suo gradimento di tale proposta; Silvia ne fu contenta, Isidora abbassò gli occhi pel dispiacere, ed Aurelio per nascondere la sua gioia senza limiti: la consigliera non prese la parola ed attese con istraordinaria moderazio-

ne la fine del colloquio, chiusosi colla esplicita dichiarazione del signor Prost.

Il signor Dambleton ritornò da Pietroburgo in fretta per essere in Inghilterra alle feste del S. Natale. Prima di partire, sua moglie diede alcuni buoni consigli a Silvia, che promise di ricordarsene, ma dopo un quarto d'ora li dimenticò, perchè ogni meditazione le tornava impossibile per le tante e varie lezioni di canto, di suono, di lingue, e di cavalcare, pei varii esercizii che erano legati a tutti questi studii, per le molteplici occupazioni della toeletta; ond'era assai che potesse regolarmente recarsi ad ascoltare la Messa ogni giorno con Vittoria.

Quando la festa del Natale fu pros-

sima, Vittoria dimandò a Silvia se avesse pensato di accostarsi ai santi Sacramenti, e Silvia le ebbe risposto:

— M' accosterò certamente.... è cosa chiarissima! A casa mia era solita di accostarmivi regolarmente ogni tre mesi. Quì, vivo in tutt' altro modo, tanto occupata di varie e molteplici cose, che accade a me come alla zia, cioè non trovo il tempo a tutto ciò che debbo fare. Ma questo dovere va sopra di tutti, e la mia coscienza è così inquieta che non posso durare più a lungo.

— Ed infatti è questa l' unica cosa che ci mantiene internamente tranquilli e prudenti in mezzo all'irrequieta vita del mondo; chè anzi ci spinge e ci rende forti a tenerla nel debito disprezzo, — disse madamigella Vittoria.

— Ben detto! Oh quanto ne ho bisogno! — esclamò Silvia commossa e profondamente compresa di tale verità. E seco stessa pensava: « Che differenza degna di considerazione! Mistriss Dambleton, buona ed eccellente signora mi dà una quantità di buoni insegnamenti: non essere superba, non essere vaga di piacere a tutti; ch' io non vada pazza per le vesti nuove e di moda che mi si dánno, nè per le belle cose che mi si dicono.... Esortazioni belle e buone; ma il mezzo per ottenere l' effetto, mistriss Dambleton così buona così saggia, non me lo ha punto mostrato; mentre Vittoria, questa buona cameriera, me lo manifesta con tanta semplicità! La santa Confessione, la santa Comunione ».

— Cara Vittoria, (disse poi dopo una lunga pausa,) quali tesori abbiamo noi cattolici! oh com' è doloroso che molti non li conoscano! Per esempio, la povera Valentina! ella crede da protestante; se avrà figli, saranno anch' essi protestanti; perchè mai non venne stabilito, che i figli sarebbero educati da cattolici? Il signor Goldisch si è forse opposto?

— Che cosa poteva mai dire Valentina, quand' essa è indifferente in fatto di religione? (disse mestamente Vittoria.) Ah, cara signorina, in questa casa non è facile di rimaner cattolici ancorchè siasi tali... ed è mezzo miracolo che il signor Aurelio sia qual è. Ma non mi si addice di parlare con biasimo de' miei padroni, e ne ho abbastanza da rimproverare me stessa.

— Ma come accade che ella si trattiene presso mia zia? — domandò Silvia.

— Ah, cara signorina, è il denaro, il malaugurato denaro! La signora Prost paga assai bene, ed io aveva una povera madre e sei fratelli più giovani di me, a cui dovea dare di che vivere, giacchè io sono la maggiorenne, ed il mio povero padre è morto sulle barricate. Ma lode al Signore, chè i miei fratelli sono cresciuti così, che adesso possono guadagnarsi il pane; ma in questo frattempo la buona mamma è passata all' eternità, dove prega pe' suoi figliuoli. Debbo servire ancora un paio d' anni per mettermi insieme una piccola somma: e poscia sarò libera! O cara signorina, io certamente voglio ciò che

Dio vuole, e perciò sono disposta a rimaner quì; ma quel momento che io diverrò libera, che potrò condurre nel silenzio e nella pace la mia vita... oh sarà pur bello!

— Anche io lo credo! (disse Silvia,) a chi ha adempito i suoi doveri in un tal genere di vita, dev' essere assai dolce il riposo.

Venne il Natale. Nella famiglia Prost tutti si rallegrarono pei doni terreni; ma chi pensava ai doni celesti?

La signora consigliera accompagnata da Silvia e da Isidora andò ad ascoltare la Messa delle undici. Il cattolicismo compendiato nella Messa delle undici, era il *credo* che piaceva e che rispondeva all' anima neghittosa dilei. Il con sigliere si trat-

tenne in casa, accese il suo sigaro, e lesse l'*Indépendance Belge.* Silvia di buon mattino era ita a Messa con Vittoria, e con sua grande edificazione avea veduto Aurelio accostarsi ai santi Sacramenti. Dopo colezione Silvia accompagnò, secondo l'usato, la zia nella sua stanza, dicendole:

— Cara zia, tu mi permetti eh? che questa sera dopo il pranzo mi ritiri nella mia camera, e che non venga alla solita conversazione. Desidero domattina accostarmi ai santi Sacramenti, e perciò questa sera devo raccogliermi in me stessa per esaminare la mia coscienza.

— Aspetta fino a Pasqua, carina! allora verrai con me e con Isidora; rispose la consigliera.

— Certo, cara zia, a Pasqua ci

tornerò! Ma anche domattina, è una festa solennissima, — continuò Silvia in tuono di preghiera.

— Nipote mia, non si usa così fra noi, (soggiunse la consigliera con imperturbabilità.) Isidora, hai tu mai udito che le giovani abbiano un tal uso?

— Eh sì... ma in altre condizioni... tra il volgo... ed anche le Monache; soggiunse Isidora.

— L'hai udita, carina mia! Tu non sei una giovane volgare, nè hai desiderio di esser Monaca; per conseguenza, come io ed Isidora, t'accosterai ai Sacramenti nel tempo Pasquale. Nessun uomo ragionevole domanda da te più di questo: del rimanente gli esercizii di religione sono increscevoli a tuo zio.

Silvia tacque; ma dopo il pranzo, che fu splendido e assai costoso, ella lasciò la sala. La sua assenza non fu notata, perchè molte persone si unirono dappoi ai convitati; alcuni andavano, altri venivano. Ma il consigliere, che voleva esattamente ciò che gli era gradito, dopo un po' di tempo disse:

— Orsù: Aurelio, Silvia! dov'è la musica? Al piano insieme! Ma dove si asconde Silvia?

— Nella sua camera, — soggiunse Isidora.

— È forse ammalata?

— No, papà, perfettamente sana! ma ella legge.

— Questo desiderio di leggere è intollerabile nelle giovinette. Aurelio, chiamala; e poi cantateci *Alessio ed*

Ida, o qualche altra cosetta piacevole.

Ilare, ma insieme angustiato, Aurelio si mosse: egli non era mai entrato nella camera di Silvia, non le aveva mai parlato a quattr' occhi. Cantavano bensì ogni giorno insieme con libertà, ma in presenza dei maestri o d'altre persone; ed ora... ell'era sola in camera sua. Che cosa direbbe?... Come Aurelio ebbe picchiato leggermente, sentì battersi il cuore all'udire la parola « avanti ». Silvia credeva che fosse alcuna delle cameriere, e non pose mente ad Aurelio che era entrato con un passo leggerissimo. Posciachè egli fu dinanzi al tavolo, sul quale essa posava il libro, Silvia alzò gli occhi e disse sorridendo:

— Caro Aurelio, mi dispiace di doverti accommiatare; ma, vedi? io leggo la *Imitazione di Cristo,* perchè domani di buon'ora voglio accostarmi ai santi Sacramenti.

— Questa scusa non basta al babbo, cara Silvia, (disse Aurelio contristato;) egli mi mandò per condurti in sala: dobbiamo cantare la sua canzone prediletta, *Alessio ed Ida.*

— Ti prego, caro Aurelio, trovami una scusa! Ora non posso assolutamente cantare.

— Lo credo, povera Silvia! ma tu corri pericolo che il babbo stesso venga quì per udire il motivo del tuo diniego; e se egli lo viene a sapere, ti accadrà una scena spiacevolissima.

— Ma questa è tirannia! — gridò

Silvia piangendo; ed Aurelio mestamente continuò:

— Dovrai avvezzarti a ciò, povera Silvia! Il babbo è molto buono, e nei diletti del mondo lascia a ciascuno libera la mano, dacchè quelli non lo disturbano punto; ma di tutto ciò che riguarda Chiesa e Religione, egli non vuol saperne, e non vuole che gli altri ne sappiano.

— Ma questo è un orribile tirannia di coscienza, Aurelio! Come mai lo zio si comporta così, egli che pur si vanta *liberale* e *spirito forte!* Se gli altri hanno un sentimento religioso, egli deve lasciar loro balìa di operare secondo questo sentimento, tanto più che egli stesso manifesta liberamente il suo, affatto irreligioso.

— Se ti riesce, próvati di far-

glielo capire, Silvia; ma no è meglio che non tenti questa prova. Senza alcuna utilità tu dovresti soffrire una scena spiacevolissima. Dunque vieni.

— Deh Aurelio..... guarda come in queste mie camere regna il silenzio e la pace! Non posso più a lungo soffrire di vivere costantemente tra le feste romorose e nelle gozzoviglie senza pensare un poco all'anima mia. Da questa sequela di piaceri materiali, proviene un gran male.... e qual vantaggio mi viene da tutte le occupazioni dell' ingegno e da tutte le gioie mondane, che mi rubano tutte le ore del giorno?

— La cosa va per me altramente! (disse Aurelio), invece di studi, di musica e di lingua straniera, devo esercitarmi negli affari... e la mia

vita è così superficiale come la tua.

— Ebbene, Aurelio, coraggio! (disse Silvia ricisamente,) teniamoci stretti ed a vicenda confortiamoci e fortifichiamoci.... Se occorre ci faremo reciprocamente le debite ammonizioni. Concludiamo dunque un' alleanza fermissima e sincera, la quale ci aiuti a renderci sempre migliori.

— Sia fatta la tua parola, (disse Aurelio contento e commosso), ma adesso vieni, Silvia!

— Volontieri, subito! ma prima dimmi: come hai potuto accostarti ai santi Sacramenti con tanto raccoglimento e devozione?

— Mi levai sì presto, che giunsi alla porta della chiesa nell' atto in cui veniva aperta; ed allora meditai sopra me stesso un paio d' ore.

— Anch'io farò egualmente, Aurelio! La buona Vittoria farà il sagrifizio volentieri di accompagnarmi così per tempo. Adesso andiamo pure; io sono consolata, e del pari persuasa, che senza croce e senza battaglie non è possibile vivere in questa terra, come dice Tomaso da Kempis. (1)

Intanto la porta erasi aperta pian piano, ed Isidora veniva innanzi, ridendo ed esclamando:

— Ma questa è proprio da ridere! veramente da commedia!

(1) Oggimai è provato a puntino, che non Tomaso de Kempis, ma il monaco Giovanni Gersen, abate dell' ordine di S. Benedetto nel monastero di Cavaglià presso Vercelli, dal 1220 al 1240, fu autore dell' aureo libro intitolato « Imitazione di Cristo ». Veggasi il De Gregory. (N. d. E).

— Ma non è cosa bella entrare così di soppiatto! — disse Silvia mostrando dispiacere.

— Ho interrotto il vostro colloquio. — domandò Isidora calcando sopra ogni parola.

— Tu hai udito papà, che mi mandò a prendere Silvia, — disse Aurelio placidamente.

— Sì..... per condurla, non già perchè tu rimanessi quì da lei! — soggiunse Isidora.

— E chi può impedirgli che rimanga quì, e che io gli mostri i miei libri, le mie immagini, la mia camera, quando mi piaccia? — domandò Silvia.

A cui Aurelio: — Vieni non t'inquietare, perchè allora, non potrai cantare con *Alessio*. — E così fami-

gliarmente le prese il braccio, e la condusse nella sala, mentre Isidora correndo loro innanzi, ed incontrandosi col consigliere, tutta ridente gli disse:

— Papà, devi ridere anche tu! Pensa che commedia!... Silvia sedeva al suo scrittoio, sul quale era un libro, ed Aurelio tutto compunto stava dinanzi a lei, che gli veniva spiegando l'*Imitazione di Cristo!*

— Io non la spiegava, (disse Silvia con ardore;) io avevo fatto una citazione.

— Canta, (disse il consigliere asciuttamente.) È troppo tardi, da poter andare al teatro prima che cominci la serata.

Cantarono. Di lì a un'ora, il salotto s'era riempito, e non prima di mez-

zanotte Silvia potè ritirarsi, dopo di aver messo in ordine colla fedele Vittoria l' occorrente per la mattina appresso.

Una furiosa bufera si scatenava coprendo di neve tutte le strade della città, quando Silvia e Vittoria avvolte ben bene nei loro mantelli, silenziose e pacifiche si avviarono alla chiesa, dove Silvia potè finalmente alleggerire la sua coscienza e rafforzarsi nei buoni propositi col Pane della vita. Vittoria stimò necessario per riguardo a Silvia di noleggiare una vettura di piazza; ma dovette perdere molto tempo a trovarla, in causa dell'orrida stagione: alla perfine trovolla. Erano le otto quando giunsero a casa; ma per disgrazia il signor consigliere avea suonato il

campanello due volte. La signora Prost non si tolse il menomo pensiero perchè Vittoria non compariva, e continuò a rimanersene tranquilla fra le sue cortine di seta. Da questa tranquillità fu scossa poco dopo, perchè come turbine entrò nella sua camera il consigliere gridando:

— Quando mai si è udito, che in mia casa possano avvenire tali cose!

— Quali cose? — domandò la consigliera alquanto commossa per la esaltazione del marito.

— Dove andò Silvia? domando io! esclamò adirato.

— Certo non sarà stata in chiesa? — domandò alla sua volta la consigliera.

— Sì, sì, è andata in chiesa non questo tempaccio invernale, quan-

do neppure i cani van fuori dalle porte, e si corre pericolo di prendersi qualche malanno, od almeno di perdere la voce !... Certamente, ella è venuta a tale eccesso di pazzia per la compagnia della tua sciocca Vittoria. Ti dichiaro però, che non la voglio più in casa mia. Ella deve uscirne subito, *stante pede!*

— No, caro mio, è impossibile, (disse la consigliera tutta confusa.) Licenziare la Vittoria prima del carnovale, senza averle surrogato alcun'altra Parigina, sarebbe lo stesso che pormi nell' impossibilità di fare ciò che esige la moda, e che si deve fare.

— Inezie ! ci sono tante altre che possono fare molto meglio di questa bigotta.

— Caro mio, non t'intendi gran fatto di ciò. Vittoria è unica nel suo genere! È vero che ha quella pazza smania per le cose di chiesa, ma del resto è inappuntabile. Voglio che rimanga!... Sfoga la tua collera contro di Silvia...

— Certamente!... ma prima contro di Vittoria! Suona il campanello, chè si presenti.

Vittoria venne. Il consigliere intanto si era calmato, e domandò tutto pacato se quel giorno per la prima volta Silvia si fosse recata così di buon mattino in chiesa: e Vittoria disse che no. Continuando d'una in altra domanda, con sommo disgusto il consigliere, e con estrema maraviglia la consigliera, vennero a conoscere, che Silvia dacchè dimorava in

casa loro, ogni dì recavasi alla chiesa.

— Bene! (la interruppe il consigliere,) voglio dimenticare il passato. Ma se anche solo una volta succede più questa passeggiata mattutina, anche una volta sola!... sarete scacciate tutte e due dalla mia casa.

Poscia andò nella camera di Silvia, la rimproverò delle sue pie consuetudini, le pose dinanzi la mostruosità del *bacchettonismo* religioso, e quel certo che di mistero, onde usava di troppa famigliarità colla cameriera; conchiudendo da ciò, che egli alla occasione punirebbe la sua strana condotta, mettendola alla porta senza alcun denaro.

La povera Silvia, muta pel timore, si pose a piangere dirottamente; ed aveva appena superato questo giudi-

zio, che fu chiamata a comparire davanti alla zia, la quale seduta allo specchio imperturbata, come soleva le disse:

— Cara mia, così non va bene! Non bisogna farne più di queste. Quasi quasi io mi perdeva Vittoria, i cui servigi mi sono necessari come gli occhi. Oltre a ciò io t'aveva proibito d'accostarti ai Sacramenti; e tu che sei tanto pia, avresti dovuto sapere che il terzo comandamento o il quarto, mi pare ... già è lo stesso... che uno dei dieci comandamenti ingiunge l'obbedienza: Onora il padre e la madre, con quel che segue. Adesso non piangere, carina! La cosa è perdonata e dimenticata. Ma bada bene; d'oggi in avanti non anderai più di mattina alla chiesa. Alla domenica verrai con

Isidora e con me alla Messa, e per Pasqua t' accosterai con noi ai Sacramenti.

— Questa è la cagione perchè piango, cara zia, (disse Silvia) perchè io era avvezza tutt' altrimenti colla povera mamma.

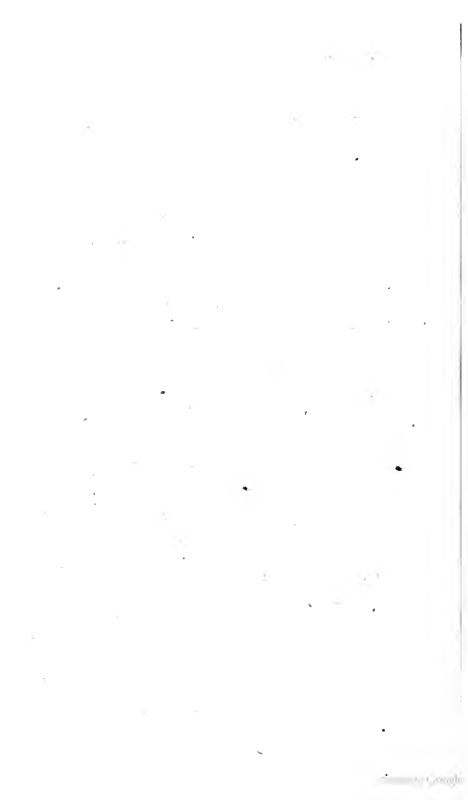
— Può essere, carina! Lo credo anzi che nella vostra casetta cattolica si avessero abitudini diverse; ma sono cattolica anch' io, e so benissimo ciò che la Chiesa prescrive, cioè ascoltare la Messa alla domenica, e ricevere la Comunione Pasquale; ed io adempio a tutto questo. Il rimanente è tutto bigottismo e ipocrisia. I giovani inchinano facilmente a ciò che esalta la fantasia; ma così facendo, si rendono presto infelici e poi ridicoli. Tu devi essere preservata da tutto

questo, perchè t' amo di cuore, e ti considero come la mia buona figliuola. Devi dunque essere così ragionevole, da ubbidire con piacere a ciò che ti viene comandato.

Silvia non sapeva che cosa opporre, perchè d' altronde era propriamente trattata come una figlia, colmata di regali, fatta partecipe di tutti i piaceri della vita, posta tra splendidissime relazioni; il suo talento, il suo modo di conversare erano stati migliorati, doveva allo zio ed alla zia molta gratitudine e verace amore; conosceva benissimo ogni cosa, e si persuase che doveva conformarsi alla loro volontà. Ma la gentile pianticella della vita religiosa, che con tanta cura la defunta genitrice aveva educata nell' animo di Silvia, bramava un' aria diversa da quella delle

sale di conversazione, un' altra rugiada da quella delle lodi e delle adulazioni; e Silvia sentiva, più che non lo sapesse, che nell' atmosfera infocata ed assordante del mondo, la vita sopranaturale corre presto al suo fine, perchè il piacere mondano accresce straordinariamente l' amor di sè, e non dà veruno contrapeso alle sue violenze.

Conformossi al volere degli zii; ma nel silenzio della sua stanza ella riflettea, se fosse meglio abbandonare codesta casa. A chi doveva chiedere consiglio? Chi avrebbe avuto il retto giudizio di consigliarla?... Chi la conosceva?... Forse il signor Lehrbach. Ma altri motivi la trattennero di nuovo dal manifestarsi apertamente con esso, o colla moglie di lui, o con Clare Lehrbach.

AL BALLO DEL CAPO D' ANNO.

Il signor consigliere aveva dichiarato di voler entrare nell' anno nuovo tra il suono di molti stromenti e fra le danze; ei divisò pertanto un ballo splendidissimo per la sera dell' ultimo giorno dell' anno. Questo era il primo ballo a cui Silvia doveva intervenire, laonde era fuor di sè per la gioia.

— Bada bene di adornarti colle tue vesti più belle, Silvia-Silfide, e di far onore al tuo nome, mia pic-

cola fata! — disse il consigliere alla nipote con somma gentilezza, mentre non trovava mai parola per la propria figlia.

— Non v' è carestia di begli abiti, zio, (soggiunse Silvia). Noi abbiamo comperato due magnifici vestiti da ballo, l' uno bianco, e l' altro rosa. Isidora decida, se noi dobbiamo essere vestite diversamente, oppure di egual colore.

— Oh no di egual colore! Ciò sarebbe di noia! — esclamò Isidora bruscamente.

— Temi tu il confronto? — domandò il padre scherzando.

— È anzi il mio gusto! — soggiunse Isidora con piglio superbo.

La predilezione che il consigliere apertamente e incautamente mo-

strava ogni dì più verso la bella nipote, recava profondo dolore alla figlia, che bella non era. Dapprima, era inchinata a stringere amicizia con Silvia, perchè nel suo nero vestito e nel suo timido tratto consideravala come persona a sè di gran lunga inferiore; ma ora questa Silvia così avvenente le riusciva sommamente sgradita. Poteva bensì dire le mille volte fra sè: « Non sarà possibile che ella faccia uno splendido matrimonio! ella è ben cosa dappoco, se vive del pane donatole da' miei genitori! » Ma bentosto una voce segreta le diceva: « Ma essa è più bella, molto più bella di Isidora!.. »

Nell' ultimo giorno dell' anno, secondo l' usato, Silvia ed Aurelio ave-

vano cantato insieme alla presenza del maestro un duetto di musica italiana. Prima di separarsi, Silvia con voce commossa ma rapida aveva detto al cugino:

— Caro Aurelio, per quanto ti lascia libero il tuo dovere, siccome figlio di casa, questa sera ti prego di danzare con me.

— Con nessun' altra più volentieri! — rispose allegro il cugino.

— Io t' avrei a dirti molte cose, (aggiunse Silvia,) ma! — e così dicendo si pose il dito sulla labbra. Ed Aurelio rispose con un cenno di averla intesa.

— Ebbene? vi siete fatte belle! lasciate che vi guardi! — esclamò il consigliere andando incontro alle due giovani nel punto che entravano nella

sala abbigliate da ballo, prima che gl' invitati fossero venuti.

— Eh, via! Isi, non c' è male! belluccia, Isi! le rose stanno assai bene sulle chiome nere. Non sarebbe ottima cosa, che tu ti déssi un po' di rossetto?

— Caro mio, t' inganni a partito! (disse la consigliera ridendo.) Solo le donne attempate si tingono col belletto, ma non le giovani.

— E sempre le giovani! Perchè non si userà il belletto, se abbellisce? E perchè non hai dato a tua figlia il tuo colorito! — esclamò il consigliere. Ma in quel punto rivolgendosi a Silvia, — Oh quì (disse) c'è la perfezione! Silfide, da qual paese di Fate ci vieni tu? Potrai tu ancora ballare convenientemente la

polka, la mazurka e tutto il resto?

— Non so se potrò, caro zio, ma ci ho studiato, — rispose Silvia amabilmente.

— Tu puoi tutto, piccola fata! Farai girare il capo a più d'uno.

— Mi dispiacerebbe assai; e poi è un brutto vedere, caro zio, teste che girano! — sclamò Silvia sorridendo.

Il consigliere semprepiù rimaneva estatico nel contemplare questa giovinetta sì bella ed allegra. Qual maraviglia se Aurelio faceva lo stesso? Il primo diceva tra sè: « Noi la dobbiamo curare dalle ubbíe religiose! » E l'altro pensava: « Quanto è amabile... quanto è buona! »

Il ballo fu come tutti gli altri balli, e proseguiva allegrissimo. Au-

relio non potè tanto presto, quanto desiderava, danzare con Silvia; ma come entrambi riescirono a trovarsi uniti, Silvia con sommessa voce disse al cugino:

— Non c'è tempo di parlare a lungo, Aurelio; dunque ti dirò per le brevi. Io credo, che sarebbe cosa migliore per me non restarmi più a lungo presso de' tuoi genitori, ma entrare come aia, o che so io, in una famiglia realmente cattolica; perchè da una parte quì mi avvezzo molto male, e dall'altra la libertà mi è tolta di far ciò che debbo: nè l'una cosa nè l'altra mi giova certamente! Sarà forse meglio che io ritorni presso il mio tutore, perocchè sono ancor troppo giovane da mettermi in un luogo presso gente estranea. Le

relazioni di lui sono tutt' altro che splendide, ed ha cinque figli: potrei liberamente pagare una piccola pensione, e lo farei con piacere per fino quando mi si offerisse un posticcino conveniente. Ma so bene, che non vorrà mai acconsentirvi; e quindi intorno a ciò non posso consigliarmi con lui. Non ho alcuno al mondo, a cui rivolgermi... ed io mi penso che tu mi potresti consigliare, giacchè so che desideri il mio meglio; d' altra parte sei buono ed assennato.

Aurelio s' era già avvezzo a nascondere i suoi sentimenti, perchè troppo discordi dall' atmosfera, tra cui viveva; frenò pertanto anche adesso il suo indicibile stupore, e disse:

— Questo piano è ineseguibile,

Silvia... Ed ora noi dobbiamo danzare.

La povera Silvia avrebbe volontieri fatto a meno e della danza e di qualsiasi ballo, per venire ad una conclusione sopra quell' argomento di tanto rilievo per lei. E sentì con sorpresa come angosciato ed afflitto potesse palpitare il cuore anche sotto le elegantissime vesti da ballo: una profonda tristezza comprese tutta per la prima volta, l' anima di lei, pensando alla imperfezione di questo mondo di piaceri, di fiori, di musica, di balli, illuminato da molte lampade.

— Silvia! (disse Aurelio durante una pausa delle danze,) i miei genitori non acconsentiranno mai al tuo disegno; prima di tutto, perchè

ti amano assai, e poi perchè darebbe loro un dispiacere grandissimo il vedere una propria nipote ridotta al grado di fantesca.

— Non darebbe loro dispiacere poichè non è cosa disonesta! — disse Silvia gentilmente.

— Il mondo darà tutt' altro giudizio. Un' aia è considerata come una persona dipendente; e tu poi, Silvia, sei sicura che ti potresti adattare?

— No, Aurelio, non ne sono sicura; ma mi proverò, imparerò... Si tratta di un vantaggio per l' anima mia.

— Imparerai, sì; ma intanto sasai licenziata da due o tre o quattro famiglie, come qualunque altra serva incapace! È impossibile, Silvia per te e per noi; è impossibile! Che cosa

t'impedisce dal rimanerti con noi? Adattati esternamente, e serbati pia nell'interno del cuore.

— Il timore di perdere quel poco di pietà che ancora mi resta, perchè priva di aiuto e di appoggio, Aurelio...

— Non sono io pure nel tuo caso, Silvia.?

— Veramente no! tu sei molto più indipendente di me: puoi uscir di casa ad ogni ora, la mattina, la sera, solo... e poi tu sei uomo; quindi avrai certamente una fermezza di tempera, a difenderti dagli interni nemici, maggiore della mia.

— È molto dubbia la cosa, Silvia! Io sono cresciuto sotto una disciplina dispotica; questa può produrre ostinazione, renitenza, ma non la pa-

cifica fermezza. Mi sento snervato, senza libertà, direi quasi simile a colui che è schiavo... e tutto questo mi fa male. Ma tu, Silvia, rimanendoti con noi, puoi fare un gran bene anche a me.

— E di qual modo, Aurelio?

— Tutto sta in ciò, che tu rimanga.

— Che io rimanga, Aurelio?

— Sì, Silvia; che io possa avere la consolante vista di te, che mi rafforzi il cuore. E qual conforto non sarebbe il mio, che noi ci comprendessimo a vicenda, fossimo sostegno l' uno all' altro, potessimo aiutarci scambievolmente alla virtù, come tu stessa mi hai detto otto giorni fa, quando mi esortavi ad uno stretto e sincero legame di amicizia! Vuoi tu

romperlo adesso, e lasciarmi nella mia triste solitudine?

— Dunque, tu ti senti solo, Aurelio? — domandò Silvia con riflessione.

— Solo, incompreso, oppresso, ristretto, povero... in una parola, infelice.

— E lo credi seriamente, che io trattenendomi quì, ti possa esser utile?

— *Utile*, è parola troppo meschina per indicare ciò che è, Silvia. Io ti posso assicurare, che morrei quel giorno che dovessi mirarti in una casa estranea: tanto conforto mi dà la tua presenza! E voglio credere che sia grande consolazione anche per te, farmi un' eguale confessione..... sperando meco giorni migliori.

— Povero Aurelio! — disse Silvia commossa.

— Promettimi di rimanere, ed io non sono più povero, Silvia! Tu fai un'opera buona, che mi rende immensamente ricco! — soggiunse Aurelio in tuono di preghiera, e poi con volto serio continuò: — Una tale grazia farà del bene anche a te, perchè Dio la benedirà.

— Sì, giacchè tu ne sei persuaso, Aurelio, io rimango. Volli udire il tuo parere e il tuo consiglio, perchè io sono inesperta.

— Dunque tu rimani con noi, Silvia, finchè Dio lo vuole? — domandò Aurelio di rincalzo.

— Finchè Dio lo vuole, — rispose ella amabilmente.

Il giro delle danze era presso a

loro, ed eglino vi s' intromisero; quand' ecco un suono di trombe interruppe la danza, e salutò l' anno novello: scoccava mezzanotte.

— Un nuovo anno felice, Aurelio! esclamò Silvia cordialmente.

— Me lo aspetto; poichè, vedi? egli mi ha colto al tuo fianco, e colla promessa che noi non ci divideremo mai.

— Non ho detto questo, — soggiunse Silvia alquanto imbarazzata.

— Mi vuoi tu permettere che io nondimeno l' intenda così?

— No, no, no! — esclamò Silvia arrossendo, e lesta corse dalla zia per augurarle il buon anno.

Il ballo durò fino all' alba. Quando Silvia andò al riposo, meditò seriamente sopra ciò ch' erale avvenu-

to in quella sera. Ella fu colta da profondo dolore per Aurelio, per tutto ciò che egli aveva detto, che l'era stato tanto gradito, eppure le avea recato tante inquietudini. Ma egli aveva detto ancora, che Dio benedirebbe la dimora di lei nella casa del padre suo; ed Aurelio essendo pio, buono e ragionevole, si dovea dar fede alle sue parole. Questo pensiero la pacificò di nuovo, e con questo cambiamento cominciò il nuovo anno. Silvia fè capitale d'un uomo: povera Silvia!

Aurelio Prost cominciò l'anno nuovo con un sentimento non mai provato, e sentissi abbastanza forte da ottenere Silvia, da farla sua, a dispetto del mondo e della sorte. Aurelio faceva capitale di sè stesso: povero Aurelio!

AMORE TRANQUILLO

— Mia diletta, (disse il signor consigliere, circa un anno dopo quella sera, a sua moglie) debbo confessarti, che io sono in sommo grado scontento di te.

— Oh, caro mio, perchè? — chiese la consigliera straordinariamente sorpresa e maravigliata.

— Perchè? perchè hai gli occhi e non vedi, gli orecchi e non odi! Una madre deve tener sempre aperti occhi ed orecchie per vegliare sulla sua figliuola.

— Caro mio, tu mi atterrisci! che cosa è accaduto?

— Niente, niente, cara mia! ma c' è dell' amore per aria.

— Amore per aria? oh... che vuoi tu dire con questa frase?

— So ben io ciò che dico, cara mia; e d' altronde non è cosa così rara, che due giovani di sesso diverso vivano sotto il medesimo tetto. Aurelio è cotto fradicio di Silvia, e fra di loro è stretta una gentile corrispondenza, gentilissima sì, ma sempre corrispondenza, che attende il matrimonio!

— Ohibò (esclamò la consigliera commossa fuori dell' usato,) questo non può essere! Matrimonii tra cugini non valgono, e la Chiesa li proibisce affatto.

— Tu vedi già, come io me la sia intesa colla Chiesa! e perciò io non posso essere un buon cattolico! (disse il signor Prost sorridendo con sarcasmo.) Questo accordo potrebbe aver luogo per la prima volta nella mia vita. Ma siccome in questa rara alleanza siamo tre contro due... la Chiesa, tu, ed io, contro Aurelio e Silvia... così ne avverrà che non succederà mai un matrimonio fra loro.

— L'è davvero una fatalità!... ma si ha poi la certezza?

— Non prenderti alcuna briga, mia cara; è certo come quattro e quattro otto. Già fino dal passato inverno m'addiedi del mutamento d'Aurelio. L'uomo assonnato e neghittoso si destò, divenne vivace, affettuoso, canta volentieri, danza allegramente, sta

di buon grado in società... tutte cose che fino allora gli erano sembrate detestabili. Ma dacchè gli fu dato cantare, danzare, discorrere colla piccola fata, tutte queste cose gli piacquero oltremodo. Non lo disapprovo già per questo, chè anzi lo lodo; ma poi non devesi andare più in là. Quando tu d'estate andasti colle due ragazze e coi figli ancor piccoli a Grünerode, Aurelio ricadde nella sua antica melanconia, che sparì senza lasciare alcuna traccia, quando più tardi egli ed io vi raggiungemmo in campagna. Come colui che è beato, n'andava qua e là in Grünerode, e sapeva studiare le mosse così ch'egli era sempre a lato della piccola fata; e a cavallo e a piedi e nel salotto e nel giardino..... insomma dov'ella era,

v'era anch' egli. Non hai tu pure osservato tal cosa?

— Sì, caro mio; ma sono entrambi ancor fanciulli.

— Cuor mio! tu eri una fanciulla all' età di Silvia quando ti maritàsti; ma io all' età d' Aurelio non era mica fanciullo, te lo posso confessare apertamente.

— Adesso mi ricordo, (disse la consigliera tutta pensierosa,) che Isidora un giorno alla mia presenza dimandò: « Silvia, hai tu veduto che Aurelio ieri baciò il guanto che ti cadde e che egli raccolse? »

— E che cosa rispose Silvia? — domandò il signor Prost.

— Tutta tranquilla rispose: « No. » Ed allorchè Isidora riprese: « Io non credo che Goldisch abbia mai baciato

il guanto di Valentina », Silvia ridendo esclamò: « I gusti sono diversi! » e corse via. Io rimproverai ad Isidora le sue stolide ciancie, ed ella colla solita sua ruvidezza soggiunse: « Aurelio veramente fa troppo la corte a Silvia. » Ma siccome io conosco come pensi Isidora rispetto a Silvia, l'osservazione di lei non mi fece alcuna impressione.

— Me ne sono accorto io con mia somma meraviglia, (disse il consigliere.) Ora ascolta il resto. Il nostro viaggio in Inghilterra non potè aver luogo, perchè Goldisch partì per New-Yorch, addossandoci — per verità con troppa sconvenienza, — Valentina già prossima al parto. Puoi ben immaginarti che io non sarei andato in Inghilterra, tanto per farvi prendere

i bagni salsi e per visitare mistriss Dambleton, quanto perchè colà ci ho molti affari. Ma benchè la vita in Grünerode non mi piacesse gran fatto, tirai innanzi a rimanermi in casa presso di voi e a lasciar fare tutte le cose mie da Aurelio, sotto specie della mia somma fiducia in lui. Questa mia decisione rallegrollo, e volontieri recossi a Londra, tanto più che si trattava d' un viaggio di circa ventiquattro giorni. Invece siamo già in novembre, perchè io al viaggio di Londra v' aggiunsi un altro viaggio di affari in tutta la Gran-Brettagna, e diedi incombenza a' miei amici, e specialmente a mistriss Dambleton, di procurare che Aurelio imparasse a conoscere paesi e popoli e la vita sociale. Naturalmente Aurelio avrebbe

dovuto averne piacere, ed essere perciò riconoscentissimo, ma finalmente lasciò correre il capo dove voleva il cuore, e scrisse a Silvia.

— Come lo sai, caro mio? — domandò la signora Prost altamente stupita.

— Perchè io ho la lettera in mano, cara mia! Eccola: dodici pagine di carattere fitto, — rispose il signor Prost placidamente.

— Dodici pagine! — esclamò la signora sorpresa.

— Sì, dodici pagine piene di sensi fantastici, chè renderebbero estatica Valentina; e dai quali io conchiudo, che Aurelio e Silvia sono nella ferma opinione che il legame del loro cuore possa diventare col tempo un vincolo matrimoniale. Ve-

ramente non c' è parola di matrimonio nelle lettere; ma *fedeltà eterna, amore immortale*, e *la felicità del nostro avvenire*, per Aurelio e Silvia non significano altro che il matrimonio futuro.

— E Silvia che cosa disse quando ebbe letto la lettera?

— Nulla! perchè non l' ha letta nè la leggerà. Aurelio non sapeva se ancora fossimo a Grünerode od alla capitale. Ha mandato la lettera per posta coll' indirizzo *Alla Signora Silvia di Neheim, a Grünerode,* raccomandata al fattore pel sicuro ricapito; e con quella prudenza sua solita, per la quale viene sgridato, il fattore mise questa lettera fra tutte le altre che erano per me, e senza badare me l' ha mandata giorni sono.

— Che cosa dobbiamo fare, caro mio? — domandò la consigliera.

— Tu, sposa mia, non hai proprio da far niente, fuorchè soltanto far le viste con tutti e con ciascuno d'ignorare la cosa. Al resto ci penso io colla massima cautela e colla più gentile maniera. Coll'indulgenza questa piccola relazione dev'essere sciolta; ma sciolta! Aurelio può trovare ben altri partiti che questa meschina fata.

— Ella è sua cugina, (continuò la signora Prost) ed io aborro siffatti matrimonii. Non darti pensiero, mio caro, io sarò muta come un sepolcro.

Mentre questo discorso aveva luogo nelle stanze della consigliera, al piano superiore ne avveniva un altro. In questo piano v'erano alcune

stanze assai bene arredate ed abbellite per Valentina. Ella stava sdraiata sur una poltrona adorna di una infinità di pizzi e ricami; pallida, e sciolti i neri cappelli, si tenea nella mano un telegramma. Rivolgendosi a Silvia, che con un lavorietto fra le dita sedevale accanto, e l'ascoltava attentamente, così le disse:

— Credimi, Silvia, non amare il tuo futuro marito; gli uomini sono sempre e in ogni occasione col cuore diviso; nello stato matrimoniale poi sono proprio senza cuore. Essi non pressentono ciò che accade nel cuore delle donne, o quando pure lo pressentano, se ne stanno del tutto indifferenti, perchè essi nulla più desiderano, che trovare in ogni occasione il loro speciale conforto, il loro

speciale vantaggio. Oh che materiali creature son essi mai!

— Ma, cara Valentina, (disse Silvia calmandola) il tuo eccellente marito...

— È marito, e con tal parola è detto tutto! (la interruppe Valentina). Fisso a questa sera il suo ritorno; ed io l'accoglierò come merita la sua condotta a mio riguardo.

— Tu parli, come se egli fosse andato a New-Yorck per suo diporto; mentr' egli v'andò perchè trattavasi di gravi negozi; era sì afflitto, che egli stesso ti condusse a Grünerode per intraprendere dappoi un viaggio tanto lungo.

— Mentre egli attendeva alla sicurezza de' suoi beni, io avrei potuto morire!

— Valentina mia, tu certo non desidereresti la vita senza le ricchezze! Dunque sta allegra! Egli si è assicurato bellamente tutto; tu sei fresca e sana, e il tuo bambino è sanissimo! Che cosa vuoi di più?

— Voglio essere *compresa* dal mio sposo, Silvia. Oh Dio! quale fatica non ho fatto per essere compresa da lui fino all' intimo del cuore! Da fidanzata, ogni giorno io gli ho scritto lunghissime lettere. Fatta sposa, io desiderava di leggere con lui, ed egli v'era disposto. Naturalmente io mi sentiva portata per le novelle e pei romanzi, nei quali più specialmente viene manifestata la vita del cuore. E che cosa mi propose egli, Silvia, che cosa? Gli *Essays* di Mac Aulay, storico - filosofici abbozzi del mondo,

la cosa più noiosa a dirsi! Questo libro non fu mai letto fino alla fine, ma non ne abbiamo mai cominciato altri. Da ciò tu vedi, quanto poco i nostri cuori consuonino in armonia.

— Sì, pei libri! ma voi dovete principalmente *vivere insieme*, non *leggere insieme*.

— Una cosa chiama l'altra; egli non mi *comprende*, ed io devo eternamente piangere il mio errore.

— Quale errore? Valentina.

— Quello d'esser divenuta sua moglie.

— Tu non devi dir ciò! — soggiunse Silvia seriamente.

— Io lo confido a te, dolce e cara amica! A te che mi sei simpatica; chè poco mi riesce tale mia madre, ed ancor meno la pungente Isidora.

Tu hai un cuore che sente! che si commuove..... presso di te mi trovo assai bene!

Le avrebbe recato vantaggio, dimostrarle l'errore della donna che si crede *non compresa* dal suo sposo; ma Silvia non stimò opportuno di farlo in quel punto di malumore, mentre venivano posti a disamina gli affetti e non i doveri, e quando imperava una sbrigliata fantasia.

Silvia non sapea, come dal ballo del primo giorno dell' anno si fosse stretto quel nodo gentile, ma straordinariamente saldo tra sè ed Aurelio; eppure lo sentiva! I loro pensieri, i loro sentimenti correvano sulla medesima via, oppure si incontravano insieme a mezza strada. Ciascuno d'essi viveva con gioia in un mondo e in

quelle relazioni dove l' altro viveva. Non si erano mai detto di amarsi, nè manco avevano pronunziato una parola che più li obbligasse, eppure essi sentivansi legati, si intendevano; e se guardavano nell' avvenire, o nell' intimo del proprio cuore, ciascuno trovava soltanto un nome, un' immagine, una speranza. Per Silvia ogni cosa era avvolta in un profumo soavissimo, tra un velo color di rosa: per Aurelio tutto aveva preso una forma precisa, perchè egli pressentiva la lotta. Conosceva Aurelio suo padre sì perfettamente, da sapere che per lui il denaro era il compendio di ogni felicità, perchè con esso si possono conseguire piaceri, diletti, onori e godimenti in gran copia, e che ogni altra felicità per lui era chimera. « Quelli

che hanno stomaco vuoto, (solea dire il signor consigliere Prost) i poeti, gli scrittori e tutta la schiera di simil fatta, fantastica, inutile, e perciò anche affamata, si sono immaginati la chimera di una felicità superiore al denaro, per consolare sè stessi, e per astio di quelli che posseggono la vera felicità; parimente come i preti a conforto della rinunzia da sè fatta ai piaceri, hanno trovato la favola delle gioie celesti ed eterne: anche in ciò peraltro avvi grande divario, perchè i poeti sono una piccola turba altamente beata della sua povertà, alla quale nessun uomo presta la menoma fede, mentre i preti colle loro favole da bimbi rendono stupida gran parte dell' umanità! »

Così parlava il consigliere; e coi

fatti faceva da maestro a' suoi figli; ponevasi alla sua lautissima tavola, poi andava al teatro, metteva a profitto i pochi minuti della trottata per ischiacciare un sonnellino sui molli cuscini dei suo cocchio, si dilettava straordinariamente sui ben misurati salti della prima ballerina, rientrava in casa benissimo disposto; riceveva con molta cortesia le persone che solevano intervenire alla conversazione della signora consigliera (quando in altri palazzi non vi fossero stati balli, veglie, concerti ecc.) e con una ingegnosa partita di *whist* o d'altro chiudeva ogni giornata, che egli trovava felicemente trascorsa, perchè aveva consumato le più belle ore del dì seduto allo scrittoio, inteso ai propri affari, nell'unico scopo di assicu-

rare ai figli ed ai figli dei figli le gioie di una lauta mensa, del teatro e delle liete conversazioni. Ben si comprende come egli per le sue imprese, speculazioni, prestiti allo Stato, e azioni di ferrovie, sempre parlasse con grande unzione dei salutari influssi dell' industria sul progresso del bene del popolo, sui costumi dell' umanità, sugli avanzamenti della civiltà, sulla prosperità degli Stati.

In una parola, Aurelio conosceva il padre suo bastevolmente, da sapere che a lui non poteva essere gradita una nuora sprovvista di danari. Ma egli contava sulle attrattive di Silvia che avrebbero vinto il partito, sulla sua costante fedeltà e sul tempo, a guadagnare finalmente il padre. Di buona voglia dunque era partito per

Londra, perchè, ove si fosse dato premura di menare a buon fine gli affari del padre, tanto meno lo avrebbero tenuto lungi dall' obbietto che gli era sì caro. Ma allor quando venne protratto ognor più il suo viaggio di ritorno, egli lasciossi prendere dalla impazienza e da un vivissimo desiderio, e scrisse a Silvia quella lettera che ella poi non ricevette. Poco dopo gli fu ordinato il ritorno; e i genitori lo accolsero come sempre: il padre con fredda amorevolezza; la madre con tranquilla benevolenza. Rimirò gli occhi di Silvia che esprimevano il di lei contento: egli la rivedea, poteva di nuovo vivere presso di lei; che cosa potea desiderare di più!

Ma non espresse la gioia lo sguardo con che Valentina ricevette suo

marito; voleva mostrarsi ammalata, per potere in un modo affatto singolare occuparsi solo di sè stessa e del suo tragico destino. Ve ne sono di tali mogli; forse non molte, ma sempre troppe! Il signor Goldisch, quantunque ricchissimo e capo d' una grande casa bancaria, era tutt' altr' uomo dal signor Prost: affettuoso, cordiale, disposto a fare ogni cosa per una moglie giudiziosa, anche a lasciarsi dominare da lei; ma egli non poteva mettersi a leggere con Valentina i romanzi francesi, ed occuparsi di comprendere l'anima di lei, giacchè aveva il doppio degli anni di Valentina ed impiegava le ore del giorno come si addice ad un uomo d'affari. Valentina, che si querelava perchè non era compresa, alla sua volta non

comprendeva il marito, perchè non intendeva che egli avrebbe assai volentieri letto un buon libro con lei, o con lei tenuto assennati discorsi. Il buon marito scusava l'umore e la leggerezza della moglie per la sua giovine età.

— Ma Valentina, (disse egli amichevolmente) perchè mai il mio viaggio a New-Yorck mi ha potuto far cadere nella tua disgrazia!

— Non fu il viaggio, ma il momento, — diss'ella asciuttamente.

— Eh, cara mia, il fallimento non avrebbe avuto nessun rispetto pel tuo parto.

— Mi dispiace che non si sia avverato.

— Rientra in te stessa, Valentina! Prima di partire, ho parlato con te

apertamente, ed ho lasciato a te la decisione, se dovea partire io stesso, o spedire a New-Yorck un mio mandatario.

— Mi presentasti la cosa così terribilmente, che io non poteva far altro che decidere il tuo viaggio.

— Ti rappresentai la cosa come era di fatto, che si trattava di milioni, e che per conseguenza aveva un interesse più grande di cinquanta altri uomini d'affari di sapere che tutto andasse col necessario ordine.

Valentina tacque, perchè ella stessa aveva risoluto il viaggio di suo marito, essendo troppo *figlia* di suo padre quando trattavasi di perdere un milione.

— Ebbene! faremo noi la pace? — dimandò egli porgendole cordialmente la mano.

Valentina non la prese, ma in tuono amaro disse:

— Avrei potuto morire!

— Anche io, mia cara: nessun uomo è immortale! — soggiunse egli ridendo.

— Questa indifferenza è pur provocante! — esclamò Valentina stizzita.

— Pace pace, cara Valentina, (diss' egli placidamente.) Tu lo sai che mia moglie, la madre del mio figliuolo non mi è punto indifferente; laonde ti prego di risparmiare questi insensati rimproveri.

Ciò detto uscì della stanza. Valentina meditò con grande intensità su questa che, contrariamente a ciò che avea detto Silvia, ella chiamava inaudita trascuratezza di suo marito.

— Ma io mi vendicherò! — proruppe all' improvviso.

— Ma come? — dimandò Silvia inorridita.

— Lo farò diventare geloso.

— Dio del cielo!... e perchè ciò?

— Perchè comprenda, quanto egli perde in me, quando avrà timore che io ami un altro.

— Dio te ne guardi, Valentina! non puoi farlo! Inventa qualche altra cosa! — esclamò Silvia con raccapriccio.

— Io posso far di tutto per riscaldare il cuore freddo di mio marito. Silvia, credimi, non maritarti mai! Il matrimonio ti unisce ad un egoista, nel quale gli sguardi passionati ed amorosi producono freddezza e indifferenza. L' egoismo è la

vera natura del marito, anzi è l'egoismo incarnato.

— Lo credi tu? — disse Silvia atterrita da questa universale condanna dell'uomo.

— Non lo credo, ma lo so! — soggiunse Valentina seriamente.

— Questa è cosa assai dolorosa per le donne.

— Certo, mia povera Silvia, dolorosissima! (disse Valentina tristemente.) La donna è una creatura maltrattata, oppressa, schiacciata.... ma ciò avviene per la prima volta nel matrimonio; prima no. La giovane nuota nei dolci sogni della celestiale armonia dell'anima, che produce l'amore. Ma come è orribile lo svegliarsi da questo sogno!... Ringrazia dunque il tuo Creatore, chè

io ti ho aperto ben bene gli occhi.

Silvia tacque, non perchè fosse convinta, ma perchè anzi non l'era. Per ciò che risguarda l'egoismo del sesso maschile, ella non poteva starsi paga di questa asserzione, persuasa com'era, che un caso solo sia una eccezione: e poi Valentina era donna tutt'altro che oppressa e maltrattata; e di ciò ella aveva potuto convincersi ogni giorno, essendo il signor Goldisch assai riguardoso e buono verso sua moglie. L'infelicità di Valentina dipendeva da ciò, che ogni cosa le andava troppo a seconda. Un marito eccellente, al quale poteva confidarsi in tutto e per tutto, che ben poteva stimare, un caro fanciullino, e una splendida condizione: che cosa le

mancava? Le pene della vita; null'altro L' uomo si diporta riguardo a lor in modo, da crearsene quando diffatto gli manchino. La scarsa misura dell'ingegno di Valentina e la sua tempera molle, resa ancor più fiacca dall' egoismo, la fecero propensa alle più stravolte idee.

UN PADRE AFFETTUOSO E SAGGIO

Aurelio aveva osservato con una certa attenzione, che il padre dopo il suo ritorno dall' Inghilterra non cessava dal tenergli gli occhi addosso. Che avesse mai sospettato il suo segreto?.. Aurelio era incerto, se dovesse provarne gioia o affanno, poichè l' affare doveva essere pur una volta discusso, quantunque per altro il sentimento affannoso dominasse più largamente nel suo cuore. Talora egli pensava alla sua lettera mandata

da Dublino. Silvia non ne aveva mai fatto menzione; ma perchè avrebbe dovuto farlo? La lettera conteneva soltanto espressioni cordiali. Che dovea dirsene? che cosa si dovea rispondere?

Una parte dell' inverno era passata, secondo il solito. Una mattina il signor Prost chiamò Aurelio nel suo più segreto gabinetto, e con un tuono di maestà paterna, sedendosi sur un sofà, gli disse:

— Vieni quì, figlio mio, siediti presso a me; debbo parlarti di cosa molto seria.

Aurelio tremante obbedì. Comprese che era giunto il momento decisivo pel suo avvenire e per quello di Silvia.

— Aurelio, (cominciò il padre con

grande autorità) mercè il tuo viaggio in Inghilterra, e la maniera onde colà sostenesti la mia casa, ti sei guadagnata tutta la mia fiducia. Fino ad ora sotto la mia direzione fosti operoso, e nell' agire incessante e diligente; ma ciò non basta pel nostro complesso d' affari. Questo esige perspicacia, cautela, cognizioni, retto giudizio delle varie relazioni, destrezza per ottenere i maggiori vantaggi. Tutte queste cose si sono accresciute mediante il tuo viaggio in Inghilterra. Dacciò traggo la conclusione, che tu abbisogni di qualche cosa sostanziale per farti un uomo capace; e siccome conti ormai ventiquattro anni, ho stimato mio dovere di farti avere ciò che ti manca. Tu rappresenterai la mia casa a Parigi.

— Oh mio buon padre!... come potrò io degnamente ringraziarti! — esclamò Aurelio lietamente sorpreso.

— Aspetta ancora un poco, prima di ringraziarmi, finchè io sia giunto al termine, (continuò ridendo il signor Prost). Io so che tu hai un' amorosa inclinazione per Silvia, figliuol mio; questo non è sfuggito alla mia osservazione, e poi fu confermato da una certa lettera, che tu mandasti a Grünerode, e che per caso venne in mie mani.

— Sì, caro padre, è vero! Amo Silvia, ed ella mi ama! — esclamò Aurelio, fatto audace dalla voce amorevole del consigliere.

— Mi rincresce assai, figliuol mio! — disse il signor Prost con grande benignità.

Aurelio lo fisò col volto atterrito.

— Hai dato a Silvia la tua parola di sposarla? — gli domandò il padre.

— No, mai, (rispose Aurelio). Una tal promessa sarebbe stata eccessiva.

— Ebbene, ne godo, figliuol mio, perchè mai ed a nessun patto Silvia potrà divenire tua sposa! Mai ed a nessun patto io non darò il mio assenso, che vi renderebbe infelici entrambi!

— Caro padre, non è grande disgrazia il non avere tutti quei beni che tu desideri, — disse Aurelio sospirando.

— Se non vi fosse grande differenza, si potrebbe passarvi sopra; ma Silvia non possiede nulla, ha appena di che comperarsi i fazzoletti del corredo. Questo per altro non è il

punto principale; c' è ben altro!

— E che mai? — domandò Aurelio altamente maravigliato.

— Silvia è tua cugina, figlia della sorella di tua madre: matrimonî fra persone così congiunte di parentela non vanno bene; la natura non li vuole. Essa lo manifesta nei figli di tali matrimonî... non già sempre, lo concedo, ma spesse volte assai. Progenie debole di spirito, oppure malata di corpo, e talora affetta da entrambi questi mali; ma in ispecie va soggetta al terribile malore dell' epilessia.

— Ciò dipende dalla volontà di Dio, mio buon padre! — balbettò Aurelio pallido come un cadavere.

— Così è, povero figlio mio! Con ragione tu ti spaventi dinanzi al pen-

siero di veder discendere da te tale progenie; perciò segui l' avviso del padre tuo, della Chiesa e della natura, che ti parlano il mio linguaggio.

— No, non è così! non avviene già sempre! (esclamava il povero Aurelio fuori di sè). Anche da altri matrimonii nascono figli infermicci.

— Meglio ch' io non sappia, tu conosci i rescritti della Chiesa, registrati ne' suoi Canoni; per conseguenza tu non ignori che la Chiesa disapprova in sommo grado siffatti matrimonî, poichè conosce benissimo gli effetti che ne provengono. Che sieno sempre dannosi, non lo credo, perchè la natura ha dei capricci; ma un padre affettuoso e ragionevole, che dee cercare il bene de'suoi figli,

non può fare a fidanza con siffatti capricci. Il tuo matrimonio con Silvia è impossibile, mio caro figlio! scaccia dalla tua mente un tal pensiero. A renderti facile il buon rimedio, ti costituisco capo d'un Istituto bancario in Parigi, e ho già disposto ogni cosa sì bene, che domani a sera tu parti per la tua destinazione. In tal modo s'abbrevia il dolore della partenza.

— No, padre mio! la cosa non può, non dee finire così! Si tratta della mia felicità e di quella di Silvia! — esclamò Aurelio disperatamente.

— Questo fare tragico non è opportuno, figliuol mio! Nel nostro caso è usato malamente assai, (soggiunse il consigliere con gran freddezza). Tu

mi conosci abbastanza, da sapere che io stabilisco i miei divisamenti nella quiete, ma che li metto in opera con ogni possibile fermezza. Anche questa volta accadrà lo stesso; fra pochi anni avrò i tuoi ringraziamenti.

— Giammai! Non posso e non debbo rinunziare a Silvia, padre mio! Aspetteremo... intanto lavorerò...

— Ma cessa in tal modo Silvia di essere tua cugina? Forse che ogni amore di gioventù dee finire col matrimonio?... No davvero. Nel matrimonio vi ha da entrare la ragione. Che questa non si trovi negli innamorati, è chiaro; che nessun uomo s' innamori quando egli possiede tutta la sua ragione, è cosa notissima; ed è pure notissimo che i matrimonî conchiusi dagl' innamorati, per solito

hanno un esito infelicissimo. Eccoti dunque due forti ragioni contro il tuo disegno; ed appunto per questo vi sono saggi genitori, che vegliano attentamente perchè i loro figli non diventino infelici, e i loro nipoti non nascano idioti.

— Papà, non fare una pittura sì orribile! — sclamò Aurelio inconsolabile, coprendosi la faccia con ambe le mani.

— Mi fai compassione, povero pazzerello! (soggiunse il signor Prost,) ma io non posso mutare le leggi della natura, e perciò stanno ferme le mie determinazioni. Poni in assetto tutto ciò che ti occorre, e tienti pronto a partire domani sera.

Il consigliere alzossi, e rientrò nella stanza ov' era il suo grande

scrittoio, il che voleva dire, che gli affari famigliari erano terminati, e sottentravano i negozi finanziarii. Aurelio lo sapeva; conosceva esattamente tutto il metodo del suo genitore e l' inflessibile volontà del medesimo, e perciò era inconsolabile, non vedendosi aperta la via a veruno espediente: sembravagli di trovarsi nello stato di chi è messo fra due dossi di rupi, e non ha che un angusto sentiero da porvi il piede. Una indole gagliarda forse sarebbesi opposta, avrebbe camminato da sè, s'avrebbe cercata la felicità di propria mano; ma Aurelio non possedeva la forza e l' indipendenza che sono necessarie ad un tal passo. Egli sentivasi affranto il cuore dalla dura mano del padre, la quale, in cambio

delle dolcezze sognate del possesso di Silvia, gli aveva presentato una orrendissima immagine di realtà.

La consigliera, che dal marito era stata posta a parte dell' affare, avea ricevuto l' ordine preciso di fare in modo che Aurelio in questi due ultimi giorni non potesse parlare con Silvia a quattr'occhi. Perciò alle nove di mattina mandò chiamare Silvia, e le disse:

— Pongo il sequestro sopra di te, carina mia; e tutti i tuoi esercizii di lingua e di musica debbono cessare, finchè sarà compito un lavorietto che m' interessa assai. Guarda quì questo bel volume legato di marocchino verde. Tu devi colla tua scrittura chiara ed elegante, trascrivermi le spese totali che si riferiscono al cor-

redo di Valentina. È cosa buona tener tutto unito, e può riescirmi utilissimo per l' avvenire. Incominceremo tosto. Per la spartizione delle rubriche t' aiuterò io stessa. Prima però scrivi un biglietto in francese all' Ambasciatrice del Belgio, e manda a costei, più importuna di tutti gli accattoni di strada, la moneta da venti franchi che trovasi sopra il mio scrittoio. Un anno fa, quando comperai quelle graziose scimmiette, dovetti darle un altro pezzo da venti franchi per le sue Salesiane! Sì... le scimmie sono morte, non sopportarono il nostro clima, ma le monache sono qua, e vivono vicine a me. Coraggio, carina, poniti a sedere, e scrivi il tuo biglietto pulitamente. Prima che mi dimentichi, scriverai

ancora a Mistriss Yoneston, e scusami per questa mattina; vi andrò sabato, e la condurrò alla esposizione dei fiori. Questo biglietto lo potrai scrivere in inglese. Ecco che tu hai due lezioni di lingue straniere! Oggi io spiccerò in breve le quattro colonne della mia casa, affinchè possiamo occuparci del nostro libro verde.

Silvia era assuefatta alle noiose lungaggini di sua zia; e siccome ella era la sua segretaria, siffatte proposte non le erano punto nuove: ma bensì le giunse nuova la non comparsa di Aurelio a colezione, non meno che queste parole dèl consigliere:

— Aurelio è occupatissimo, perchè domani va a Parigi.

— È vero? Oh! quanto ne godo

pel mio buon Aurelio! — disse la signora Prost compiendo a dovere la sua parte.

Siccome Aurelio era stato a Parigi due anni prima, Silvia non intendeva che cosa dovesse più fare colà.

— Sì, figliuoli miei, (disse il signor Prost,) io pongo Aurelio a Parigi in una condizione indipendente. Edgardo, e tu piccolo Harry, guardate che cosa fa per voi il padre vostro! come è buono! come si dà pensiero del vostro avvenire! Vedete?... vostro fratello, ancor giovane, è già padrone, può fare e disfare ciò che più gli talenti... s'intende sempre di ciò che è ragionevole. Prendetelo a modello, così diventerete abili al par di lui; lo merita la fatica alla quale si sobbarca vostro padre per voi.

Silvia nella più intensa aspettazione stava in orecchi. Questa libertà di Aurelio poteva promettere molto bene. Mille speranze si affollarono nella sua mente; mille affanni le martellavano il cuore. Sperava, tremava, un senso irrequieto la sconvolgeva tutta intimamente, e le recava sommo dolore. Nessuno se n'era accorto, tranne Isidora.

— Oggi tu prenderai la lezione di musica senza Aurelio, Silfide, (disse il signor Prost.) Bada agli *a solo*, perchè il *duetto* ci sfugge.

— Sì, caro zio, — rispose Silvia con voce appena intelligibile.

— Carina, tu stai male di certo, e vuoi nasconderlo! (disse la consigliera.) Non va bene; oggi non prenderai la lezione di canto; il portinaio

rimanderà il maestro. Abbiamo altre cose per la mente.

Infatti Silvia aveva ben altro per la mente! Ma usa al patire, rispose senza avvedersene:

— Sì, cara zia.

Finalmente, ebbe termine quella orribile colezione, e Silvia voleva ritirarsi nella sua camera per entrare in sè stessa, prender consiglio, piangere, pregare... ella stessa non sapeva per che fare... ma almeno per essere sola.

— Dove vai, carina? (dimandò la zia.) Prendi tosto il cappello e lo scialle; anche tu, Isidora! e andremo in carrozza da madama Zefirin, la quale, mi fu detto, ha ricevuto da Parigi alcune capricciose novità. Bisogna andarci... la principessa Ygrek certamente a quest' ora vi è andata.

— Ed anche la contessa Saveria, (disse Isidora;) e non dimenticare la moglie dell'ambasciatore Russo.

— I cavalli sono pronti, — annunziò un servo.

Le ore scorrevano inavvertite nel visitare le novità, che madama Zefirin, prima modista della capitale, spiegava ed encomiava con un profluvio di parole, mentre una dozzina di dame, il fiore dell'eleganza, ammiravano, esaminavano, ed anche senza tanto badarci, comperavano l'una cosa o l'altra.

— Che cosa vuole questa insolente signora Prost tra noi? (susurrò all'orecchio della principessa Ygrek la contessa Saveria.) Costei si caccia dappertutto.

— Quì, dalla Zefirina, non fa ca-

so che si trovi, — giudicò la principessa.

— Non so perchè madama Zefirin annunzi ad una tale signora l'arrivo delle ultime novità! Ciò m' infastidisce! — disse la contessa Saveria.

La principessa Ygrek colse con gioia questa opportunità per saettare un frizzo alla sua intima amica, la cui maravigliosa bellezza oscurava tutte le dame della capitale, dicendole col sorriso sulle labbra:

— L'enimma è sciolto facilmente, angelo mio; questa consigliera è una buona avventora, paga a contanti.

Si diceva della contessa Saveria, che suo marito non fosse sempre disposto a pagare le strabocchevoli spese per la toletta della moglie. Ma questo scherzo della principessa Y-

grek non fece punto smarrire la contessa, la quale con piglio superbo scrollò alquanto la sua bella testa, che la facea mirabile, dicendo:

— Eccole là! ecco chi sono queste creature danarose! Esse ci distruggono tutto! Mediante il loro denaro, ci rubano le conversazioni e tutte le nostre mode!

La principessa Ygrek sorridendo disse:

— Veramente, ella dà certe feste di ballo sì magnifiche, da meritare che io le rivolga la parola.

— Oh io no, — disse la contessa Saveria volgendosi all'ambasciatrice Russa la quale co'suoi piccoli occhietti non avea guardato altro che le robe più preziose di madama Zefirina mentre la principessa Ygrek salu-

tò la consigliera, dimandandole con gran premura, se potevasi sperare ancora altre feste di ballo in casa sua.

Di tutte queste parole Silvia nulla udì, e nulla vide di tutte quelle novità. Ella pensava soltanto ad Aurelio, il quale stabilmente fissava dimora in Parigi; ed ella non sapeva, se avesse a crederla o no una fortuna. Senza saperlo, sperava perchè amava: se non che il modo, con cui avvenne il fatto, e l'indole dei genitori d'Aurelio, non erano certo argomenti, sui quali potesse rassodare le sue speranze.

Dopo essere state da madama Zefirin, continuarono la gita in carrozza, lasciando qua e là viglietti da visita; e rientrarono a casa appena

in tempo di fare alla sfuggita la toletta pel pranzo. Allorchè la consigliera con Isidora e con Silvia entrarono nel salotto, tutti i convitati v' erano riuniti; laonde si passò tosto nella camera da pranzo. Silvia aveva appena gittato uno sguardo su di Aurelio, che tosto comprese, Parigi essere per lui un esiglio. A tavola si parlò del viaggio; i convitati si congratularono con Aurelio; ed egli, dovendo rispondere, lo fece in modo da parere contento, e dovette sorridere, ma l' occhio suo era mesto profondamente.

Dopo il pranzo si andò al teatro. Un' opera infinitamente lunga, resa ancor più lunga da un ballabile, il quale non terminava mai, fè sì che quella sera fu delle più dolorose che

Silvia avesse mai trascorse. Che cosa le era propriamente accaduto? Perchè Aurelio si all'improvviso era fatto partire? Quale gioia non sarebbe potere parlare con lui cinque minuti soli! Anche egli era nella loggia; ma non era possibile parlargli, giacchè ella sedeva tra lo zio e la zia. Alle undici ritornarono a casa.

— Ti dispenso dal thè, mia carina, (disse la consigliera con bontà,) tu sembri sfinita; va nella tua stanza, e nel sonno cerca rimedio alla emicrania che ti fa male.

Il pericolo che Aurelio e Silvia si potessero intendere, per questo giorno era passato; e così la povera Silvia ebbe agio di sfogarsi nel recesso della sua stanza, e d' alleviarsi il cuore se non dal rammarico, certo

dal fisico affanno. Il giorno dopo non fu dissomigliante da quello che era trascorso, colla sola differenza, che Aurelio presentossi alla madre mentre attendeva a dettare a Silvia i suoi conti rilevantissimi.

— Siediti frattanto al piano nel salotto, cara mia; devo dare ad Aurelio alcune commissioni, — disse la signora Prost appena questi le fu davanti.

Silvia uscì dalla stanza della zia, e sedette al piano, presso al quale avea passato tante ore di gaudio, e che più volte aveva prestato una amorosa espressione ai sentimenti suoi ed a quelli di Aurelio. Toccò alcuni mesti accordi, e poi suonò l' accompagnamento di quella melodia che avea cantata con Aurelio la

prima volta: *Ad Alessio ti mando...* Ma cantare non potè; il pianto le avrebbe soffocato le parole.

Intanto Aurelio tentava, naturalmente senza riuscirvi, di cattivarsi la madre in pro dell' amor suo; ma essa parlò non guari diversamente dal marito, benchè amorosissimamente, e da ultimo conchiuse, a consolazione del figlio, che stésse certo che nel mondo vi erano giovinette più belle di Silvia.

Aurelio mestamente rispose:

— Può darsi !.... ma non sono Silvia.

Indi domandò alla consigliera di poter parlare a Silvia.

— Volentieri! ma in mia presenza, (soggiunse la madre). A quattr'occhi con lei, tu potresti prometterle

eterno amore e fedeltà; e ciò non deve succedere. Il vostro matrimonio non può aver luogo, e perciò ambidue dovete rimanere interamente liberi.

Aurelio rinunziò ad un colloquio in presenza di sua madre. Intanto le ore trascorsero, venne la sera, scoccò l'ora della separazione.... e Aurelio prese congedo dai genitori, dai fratelli e da Silvia. Non potè pronunziare una parola; i suoi denti erano strettamente serrati, le labbra gli tremavano convulse. Senza parlare, egli le porse la mano guardandola con espressione di addolorato amore, e Silvia pose la propria nella sua. Ma tosto con serio contegno gli dimandò:

— Quando ci rivedremo?

— Questo è celato nei misteri dei

Numi, mia curiosa Silfide! — esclamò il consigliere sorridendo. Ed Aurelio a bassa voce le sussurrò:

— Quando Dio vorrà!

Così dunque si separarono.

— Oh adesso un po' di musica, Silfide! (disse il consigliere a Silvia, che spensierata e quasi stupida come un automa si poneva al piano.) Non v'è cosa più noiosa nel nostro mondo sublunare dai saluti di congedo! Basterebbe quando uno va via, dirgli: *Au revoir*, e quando uno viene: *Bon jour!* Nel secolo delle strade ferrate tutti questi complimenti sentimentali non hanno alcun senso. Grazie alla locomotiva si vola per ogni dove come le spole dei tessitori. Ma Silvia! (s' interruppe stizzito) io voglio essere divertito, e tu suoni come se battessi un tamburo.

— È la marcia funebre di Samson, caro zio, — rispose Silvia con voce soffocata.

— Vedi che effetto faceva alle mie orecchie!.. (disse il Signor Prost giocondamente) La trovava proprio simile ai tamburi!.. Orsù, una polka, Silfide, un capriccio, qualche cosa di piacevole, bimba mia!

In cambio di obbedire all' invito, Silvia si coperse la faccia col fazzoletto, ed uscì veloce dal salotto dicendole sommessamente:

— Con licenza!

— Le stilla sangue dal naso, — osservò la consigliera senza scomporsi.

— Oh no, mamma! ella piange, perchè Aurelio è partito! (esclamò Isidora.) Non te ne sei accorta?

— Che ingenua domanda! (disse

il padre stizzito;) si può intendere facilmente che i tuoi genitori se ne sono accorti : mi maraviglio piuttosto, che tu che credi d' essere perspicace, non ti sia accorta, che noi a bello studio volevano non darne vista! Egli è conforme a ragione l' ignorare totalmente certe cose, certe inclinazioni, certe relazioni, quando bisogna considerarle come nate-morte!.. Se Silvia si sciogliesse in lagrime alla tua presenza o se svenisse, e che so io, tu in tutto questo non vedrai che un assalto di nervoso; bada che il nome di Aurelio non ti corra mai sulle labbra. Hai inteso ?

— Sì, — disse Isidora pacatamente come la madre, perchè nessuna afflizione recava loro molestia.

— Aurelio ben presto si mariterà

ed allora tutta questa sventura sarà terminata tranquillamente. — disse il signor Prost ponendo fine al discorso.

FINE DEL I.° VOLUME